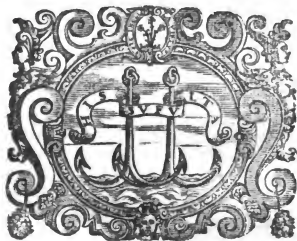
DISCORSO
DELLO AMORE
VERSO LA PATRIA
DI
LODOVICO ZVCCOLO.

Dedicato All'Illustriss. Signor

GIORGIO CORNARO,

dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Girolamo
Caualier, & Procurator di S. Marco.

DA PAOLO STECCHINI.

IN VENETIA, MDCXXXI.
Appresso Euangelista Deuchino.
Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

V introdotta à fine così proprio da gli antichi la dedicazione de Libri, che col progresso del tempo diuenne parte essenziale dell'opere, posciache li scritti loro consecrauano à chi delle materie contenute poteua darne sano giudizio, & dall'autorità de maggiori gli altri si moueano allo studio di quelli; perciò Prestantissimo Senatore è confaceuole molto, & conueniente alla sua protezione raccommãdare il Trattato dell'amor verso la Patria, mentre dall'animo suo nobilissimo viuamente scaturisce l'affetto grande, che s'impiega ad vtile di questa Serenis. Republica, nascendo l'inclinazione, e l'amore particolarmente ne' beni dell'animo dalla volontà sforzata ad vbbidire à quello, che dall'intelletto, ch'è perfettione dell'huomo, viene per buono rappresentato, & questo non tralignando dal dritto suo essere per offuscazione de gli oggetti del senso, ò per vehemenza d'imaginazione impedito nella sua natura separata dalle cose terrene, altro non hà per fine, che la sola Verità, & questa solamente come oggetto suo principale imprime necessariamente nella volontà, ch'è suo habito; Trahe dalla verità origine immediata quella virtù, che racchiude in se tutte l'altre, la Giustizia, ch'essendo scienza secondo l'opinione di Socrate deriua senza mezzo dall'intelletto, come primogenita della Verità, onde quel gran seguace del Filosofo non altro disse esser la giustizia, che cognizione della verità,

che si ritroua nelle cose caduche, ad esclusione dell'illusioni, & de li inganni: di quì deriua, che le leggi perfette naturali si dicono, perche sono sorelle della Giustizia, figlia della Verità, compagna della Natura; & il genere giudiciale, ch'è canone di Giustizia, hà perciò il suo essere in accusa, & difesa, perche ad altro, che à cercare la verità non s'impiega; che fù del di lui nascimento cagione; E' questa giustizia Sapientissimo Senatore nel numero delle virtù, che cingono l'animo di lei, così stabilita, che vince ogni corrotto costume, & falsa apparenza, si che nuouo Aristide Giustissimo ne maggiori affari della sua Republica viene ammirata, così nobilmente risplende il saggio dell'Eccellenza del di lei intelletto chiaro conoscitore della verità, estendendosi la somma sua giustizia nō solo nell'innocenza della sua vita, & nella modestia de suoi costumi, ma quello ch'è principal fine di quella virtù, si scuopre nel vederla essercitata cō tutto lo spirito à prò vniuersale della Rep. onde non è marauiglia se da così grande, & fermo principio ne nasca il necessario effetto dell'amor, ch'ella hà alla Patria, che nel corso de suoi meritati honori è stato continuamente osseruato, essendosi ne più graui maneggi della Republica sempre impiegata, & nelli presenti bisogni hà di gran lunga anteposto la salute publica alla particolare, mentre con tanta accuratezza, & vigilanza nel maggior feruore di pestilenza, hà, non schifando qual si voglia pericolo, trattata la ricuperazione della salute di questa Città essendo Sopraproueditore al Magistrato Eccellentiss. della Sanità; Tanta, & si grande affezione verso la Patria, Prudentiss. Senatore, è nella sua Fami-

glia

glia hereditaria,& ſenza cercarne antiche le memorabili proue da gli Antenati, il viuo eſſempio dell'Ill.mo & Eccell. Sig. Procurator ſuo Padre, vera idea di perfetto Senatore in tutti li negotij della Rep. eſſercitato con immenſa ſua gloria, & il valore delle ſublimi condizioni de fratelli di V.S.Illuſtriſs. Federico, Andrea, & Franceſco Cittadini eſsemplari d'amor verſo la Patria, che à gran paſſi s'auanzano à gradi del Padre, col loro profitteuole ſeruigio ne rēdono ampliſſima teſtimonianza; Ma tralaſciando le già tanto famoſe, & in ogni età celebrate, & decantate azioni, & prerogatiue della Sereniſs. ſua Caſa, hāno le qualità dell'animo di V.S.Illuſtriſs. ſola, & propriamēte così rapito l'affetto di que' due incomparabili Amici grandi Heroi Marco Triuiſano, & Nicolò Barbarigo all'eſiſtimazione grande, che fanno delle nobiliſſime ſue virtù, ch'hanno comandato à me, al quale dalla Heroica benignità viē dato luogo principale nella loro grazia, che ſupremamēte ammiro, di darne veridico, publico, & perpetuo teſtimonio cō la pēna, col conſecrarle anco Opera del Sig. Lodouico Zuccolo auttor celebre, da loro mentre viuea teneramēte amato; Hò io riceuuta queſta carica con prontezza d'animo grande, & volontieri incontrata occaſione d'eſſerne ſtromēto, come quel lo, ch'hò ſempre oſſeruate le doti ſingolari dell'animo di V.S.Illuſtriſs. & riuerito con tutta la forza del mio ſpirito le grandezze della ſua Caſa, alla quale tutta, & à V.S. Illuſtriſs. particolarmente con ogni riuerenza da N.S. Dio continouate prego le felicità, & grandezze.

Di Caſa li 13. Giugno 1631.

Di V. S. Illuſtriſſima

Diuotiſſimo Seruitore
Paolo Stecchini.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

TAVLOA
DELLE COSE
più notabili.

Impe-

I

L

M

si di-

Q

R

Reli-

S

Vso

IL FINE.

DISCORSO
DI
LODOVICO ZVCCOLO
Dell'amore verso la Patria.

PREFATIONE.

ENSO di hauere à discorrere dell'amore verso la Patria; argomento, che douerà piacere à tutti gli huomini ingenui, e da bene, i quali riconoscono obligo alla Patria, e procurano di renderle ricompensa di seruitio, e di amore. I perfidi, e maluaggi Cittadini non amano la Patria, perche tutti intenti à i proprij gusti, e commodi, sprezzano ogni giustitia, calpestano ogni equità, ò per empire le loro ingorde brame, chi d'oro, chi di sangue, ò per dare nutrimento alla ambition loro vasta, e smoderata. Gli Agatocli, i Dionigi, i Pisistrati, i Cesari,

gli Ottauij sono caduti in questi empij pensieri, onde hanno perfidamente impiegato l'ingegno, e le forze ad opprimere la Patria. Chi si abbandona in balia degli affetti proprij, perde subito la calamita del giusto, e dell'honesto. Occhio infetto di maluaggi vapori non riceue sincera l'imagine degli oggetti. Il nostro Discorso non viene scritto per si fatti mostri. Parliamo con que' Cittadini, i quali confessano di hauere obligo alla patria, come à cara genitrice, e però intenderanno volontieri, quanto sia grande il beneficio, il quale riceuono dalla patria, quanta, e quale debbe essere la ricompensa del seruitio, e dell'amore. Faremo loro conoscere, che *Patriæ maiestati etiam illa, quæ Deorum numinibus æquatur, auctoritas parentum, vires suas subiecit: fraterna quoque charitas æquo animo, ac libenter cedit summa quidem cum ratione, quia euersa domo interdum Reipublicæ statis manere potest: vrbis ruina penates omnes secum trahat necesse'est.* Parleremo ristretto, ma non oscuro. Lascieremo da parte le questioni sottili, e vane. Toccheremo solamente que' dubbij, i quali più seruono à ben formare il giudicio intorno all'argomento proposto. La orditura sarà tutta di mio ingegno: nella tessitura mi valerò di autorità di Scrittori graui per meglio corroborare la mia dottrina, e di vaghezze di Poeti per più ornarla, & abbellirla. Hora apunto è il tempo di fauellare dell'amore della patria à i nostri huomini, poiche natione straniera

niera tiene ristretta nelle vnghie meza la Italia, vna altra minaccia di fare del resto. I pretesti di giurisdittione, che pretendono, ò pure esercitano gli vni, e gli altri sopra la Italia, sono nati dal nostro poco amore verso la patria, il quale ci hà fatti degenerare in costumi alieni. Faceua di mestiere di più rigore da principio ad esempio degli Ateniesi, i quali condannarono nella testa Timagora loro Cittadino non per altro, che per hauer salutato il Rè Dario con quella sommissione, ch'era in vso appresso i Persiani. Noi altri teniamo più conto degli vsi estranei, che de i natiui d'Italia. ma, quando saremo tutti Italiani, e non più Francesi, ò Spagnuoli, ò Tedeschi: quando ci vniremo insieme nell'amore verso la patria, tutti i pretesti degli stranieri suaniranno in nebbia, le ragioni tutte si conuertiranno in fumo. L'Italia sarà albergo degli Italiani, non de i forastieri. Ma per le nostre voglie diuise per i simboli scambieuoli, che conseruiamo assai più con gli estrani, che fra di noi medesimi, onde ne nasce la freddezza dell'amore verso la patria,

Val. Max. lib 6. c. 3.

Hor dentro ad vna gabbia
Fiere seluagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme.

Del nome di Patria. Capitolo Primo.

IL nome di patria è commune à i Greci, à i Latini, & à noi tutti, i quali deriuiamo le lingue nostre dalla Latina, come da matrice. Non vi si riconosce altra diuersità, che delle desinenze, e degli accenti. Si dice patria dal padre; perche, sicome il padre ci genera, ci alimenta, e ci istruisce; così pure riconosciamo dalla patria questi, e più altri beneficij, ma che però ci piouono da più larga vena. Patria principium est vniuscuiusque generationis, quemadmodum & pater; *scrisse Porfirio. E prima di Porfirio hauea scritto Marco Tullio; che* patria est communis omnium nostrorum parens. *Prese la denominatione la patria più tosto dal padre, che dalla madre, perche, quantunque la madre operi forse più alla produttione del figliuolo, che il padre, e l'ami con maggior tenerezza: nondimeno il figliuolo riconosce più la stirpe dal padre, i titoli, e gli honori, e più da lui si vede preparare que' mezi, che lo possono condurre alla felicità Morale. Così pure dalla patria ridondando in noi beneficij più rileuanti, e più maschili, che s'ella ci fosse madre, e non più tosto genitore. Benche si può anco con verità asserire, che la patria si habbia insieme à riconoscere per genitrice, e per genitore, perche non solamente con le discipline, e con le leggi ci spiana il sentiero alla felicità,*

ma

ma ci nutre anco fin da fanciulli di varij gusti, e ci alletta con dolci trattenimenti quasi tenera genitrice. Certo è, che il nome di patria è nome di amore, di tenerezza, e di ossequio. Perche, mentre la patria genera i suoi Cittadini, non mancherà mai di conferir loro tutti quei beni, i quali può dare il generante al generato. Bene è vero, ch'è quella differenza fra patria, e patria, la quale è fra padre, e padre. Chi nasce da padre nobile, e facoltoso, hà senza fallo più pronti i mezi di riuscire vn huomo grande, e di valore, che il generato da padre pouero, e plebeo; che

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.

Nondimeno anco il pouero, e vile riceue beneficij dal padre, & è in obligo di amarlo, e di vbbidirlo. Così pure l'huomo Serifio non prendeua affatto il torto, quando rinfacciaua à Temistocle, che, se più di lui si era solleuato alle grandezze, & à gli honori, era proceduto dall'esser nato Temistocle in Atene, Città nobile, & illustre, mentre egli haueua hauuta l'origine in vna terricciola pouera, e vile. Non però anco il Serifio mancaua dell'obligo alla sua patria, doue era nato, doue nutrito, doue haueua presa l'istruttione del viuere. Così dunque ogni Cittadino non pure con ricompensa di amore douerà rispondere all'amore, ma sarà parimente con quello ossequio, ch'è dounto dal generante al generato, tenuto à mostrarsi grato de i beneficij riceuuti dalla sua patria. Da questa sì stretta congiontione di generante con prodotti, che hà la patria

con

con noi, ne scaturisce il gusto, e la dolcezza, che prendiamo di habitarla, & il desiderio, che ci infiamma à riuederla, mentre ne siamo discosto.

Nescio, qua natale solum dulcedine cunctos
Allicit, immemores nec sinit esse sui.

Laonde miglior mezo appresso l'Ariosto non seppe ritrouare, chi volle persuadere à Caualier errante, che terminasse hormai i suoi pellegrinaggi, che il metterli in consideratione,

Che dolce cosa era la patria, e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Hauria poi sempre in odio andare errando.

Da questa dolcezza, che prendiamo della patria, deriua principalmente l'amore verso l'istessa patria, che il piacimento di cosa, che aggradi à i sensi interni, od esterni, può dirsi proprio il seme, ò la radice dell'amore, come altroue prouammo à lungo in vna delle nostre Considerationi. Del quale amore haueremo anco à discorrere più à minuto nel progresso del discorso. Hora ci basti di hauere nella significatione del nome veduta quasi in ombra la natura della patria; col discendere hora à differenze intime potremo più da vicino inuestigarne l'essenza.

Quello,

Quello, che communemente s'intenda per patria. Capitolo II.

El descriuere la patria si valsero assai gli Autori Latini delle due voci; Natale solum. *Così la disse Virgilio: così Ouidio: così Statio, e più altri. Di modo assai conforme di dire si sono anco gli Italiani Scrittori seruiti;*

Ma pure indietro à le mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto asperse,
Ne de la vista del natio terreno
Potea, partendo, satiarle à pieno.

Dice Armida nel Goffredo del Tasso, doue finge di fuggire esule dalla patria, e non gran fatto più innanzi, mutando il Poeta la voce di terreno in quella di paese, fè dire quel buon pastore, che consola la smarita Erminia

E fuggij dal paese à me natio.

Il Guarino pure nel Pastor Fido nomina la patria paese; oue altri è nato, natie contrade, e patrio nido; descrittioni le due prime dal proprio, la terza dal traslato, ma che però del pari si conformano assai bene con quella de' Latini; Natale solum.

Pure è soaue cosa à chi del tutto
Non è priuo di senso il patrio nido,
Che diè Natura al nascimento humano.
Verso il caro paese, oue altri è nato,

Vn

Vn non sò che di non inteso affetto,
Che sempre viue, e non inuecchia mai:
Come la calamita.

E poco più à basso.

Così, chi và lontan da la sua patria,
Benche molto si aggiri, e spesse volte
In peregrina terra anco si annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l'inchina à le natie contrade.

Si dirà dunque la patria il terreno, ò il paese natiuo, ò pure, doue altri è nato; i quali termini, perche hora presi in significato più ampio, si possono estendere ad vna intiera natione, hora intesi in più ristretto sentimento, seruono ad esprimere più precisamente la Città, ò terra, ò villa, doue altri è nato, farà anco di mestiere di confessare, che il nome di patria hora abbracci il paese della nation tutta, hora si ristringa à denotare il nome di quel luogo preciso, doue altri hebbe il suo nascimento. Così l'intese Ouidio, il quale hora assegnò à se stesso per patria la region tutta de' Peligni, hora si ristrinse alla Città propria di Sulmona, doue era nato:

Mantua Virgilio, gaudet Verona Catullo,
Pelignæ gentis gloria dicar ego.
Sulmo mihi patria est claris vberrimus vndis,
Millia qui nouies distat ab vrbe decem.

Così Giouanni Filopono riconobbe le due patrie, mentre scrisse di Aristotele, che Fuit genere Macedo, Stagirita. *Così pure Giulio Capitolino, mentre hebbe à dire, che*

pater-

paternum genus Antonini Pij fuit è Gallia transalpina Nemaucense scilicet. *Elio Spartiano scrisse medesimamente del padre di Didio Giuliano, che fosse stato* Insubris Mediolanensis. *Si può aggiungere, che, quando il terreno della natione si prende per la patria, hora s'intende d'una sola natione partiale, come i Lombardi, ò i Toscani, ò i Calabresi, hora d'una intiera regione, come la Francia, ò la Spagna, ò la Germania. Però, mentre Spartiano scrisse, che i più antichi fra gli antenati di Adriano Imperatore erano stati del Piceno, & i più prossimi alla età sua Spagnuoli, venne ad assignare à questi vna amplissima regione per patria, à quegli altri vna angustissima Prouincia. Così dunque il luogo proprio, doue altri nasce, sarà vna patria, & appresso il paese tutto habitato dalla natione, onde egli deriua; la quale, perche hora è più angusta, hora più larga di confini, hora subordinata ad vna, ò più nationi maggiori, doue sempre la più ampia comprende, come parte, ò membro la più ristretta, verrà à concluderſi, che il nome di patria sia vario assai, & indeterminato. Bene è vero, che più sempre si ristringe nel concetto de' più vicini, e de' meglio informati del paese, e più si dilata alla indistinta conoscenza de' più lontani, e manco pratichi. Raffigura l'effetto, che fà nell'occhio ò valle, ò monte, ò piaggia, doue nelle parti più prossime si distinguono gli alberi, e gli alberghi ad vno ad vno, e si veggono nella loro propria grandezza, e forma, ma nelle più remote appaiono indistinti, & ammassati insieme alberi, vigne, case, rupi, roccie, pendici.*

B Così

Così da lontano apprendiamo animale, che camina: da vicino distinguiamo, se sia cauallo, ò mulo. Non si niega nondimeno, che il nome della patria non possa talbora addattarsi si bene al paese habitato da vna intiera natione, come al luogo proprio, doue altri è nato, ma questo ne sempre auuiene, ne in tutti i luoghi. Quando hauremo raccolte piu à minuto le circostanze, e le proprietà, che si ricercano a formare vna perfetta idea della patria, all'hora apparirà chiaro, quale debba in significato più proprio nominarsi patria, e quale in sentimento più commune, e più ampio. Passiamo dunque à tirare ad vna ad vna quelle linee, le quali possono seruirci à meglio esprimere l'imagine della patria. O' se non ci verrà fatto di mostrarne l'imagine, ne faremo almeno vno abbozzo, in cui si raffiguri la natura, e le proprietà della patria.

Si siegue à formare vna intiera descrittione della Patria. Cap. III.

Otto concetto di patria non pare, che si comprenda altro à prima faccia, che la terra, ò il paese, doue altri nasce: che così diremo, che Pelopida, & Epaminonda fossero Thebani, perche nacquero in Thebe, Fabritio, e Camillo Romani, perche Roma gli diede alla luce. Nondimeno il vedere, che, se bene Augusto nacque in Veletri, Commodo à Lanuuio, Federigo di Sueuia à Iesi, il Petrarca alla Incisa, Pio Secondo à

Corsi-

Corsignano, riconobbero però tutti per patria le terre, onde prendeuano l'origine, e non quelle, doue nacquero, può seruire di argomento, che la patria sia più tosto il paese originario, che il natiuo. Se il Cielo della patria imprime ne' corpi, e negli animi nostri alcune proprie qualità, quali possiamo scopertamente vedere negli Spagnuoli à differenza de' Francesi, ne i Lombardi à rispetto de' Toscani, ne' Fiorentini à paragone de' Sanesi, sarà forza di confessare, che la patria sia più tosto il terreno originario, che il natiuo. Ne altro in sostanza veniua ad inferire Francesco Marchese di Pescara, mentre diceua spiacerli dell'esser nato in Italia, sentendosi più valere nelle dispositioni Spagnuole, perche, traendo origine di Spagna, era meglio disposto ad operare con arti, e con astutie Spagnuole, che à viuere con modi Italiani. I Boemi habitanti nel mezo della Germania ritengono ancora forse dopo mille anni dello straniero in quella prouincia. Non bene si scorge ne' Turchi dopo quasi 300. anni di stãza in Grecia ne ciera, ne dispositione di corpo Greca. In Piazza città di Sicilia gli habitatori ritengono più del Lombardo, che del Siciliano, per essere colonia trasferita colà di Lombardia fin da Federigo Secondo. Furono per più secoli gli huomini antichi di Marsilia sempre di costumi miti, & humani conforme alla origine loro, benche habitassero in mezo di gente Barbara, e fiera. Quelli del sangue regio di Spagna nascono tutti con colore, e con aria Fiamenga, benche sui giunti alla quinta generatione, per essere di Fiandra passati in Hispagna. Consento bene, che l'accoppiarsi di quan-

do in quando que' Principi con Donne Tedesche serua di aiuto à tenere indietro le dispositioni Spagnuole, ma però non si conuince, che in loro non operino più le proprietà originarie, che quelle del terreno natiuo. Però anco mostrano dispositioni più di Fiamengo, ò di Borgognone, che di Spagnuolo, & anco di Tedescho; perche le originarie vincono tutte le auuentitie. Onde ne auuenne al tempo mio, che nell'entrare il Re viuente in Siuiglia, ancora giouanetto, insieme col Principe D. Carlo suo fratello vna Dama ad alta voce gli chiamò Flameghillis. Non sarebbe già facile il determinare tempo certo à natiua dispositione di famiglia, ò di gente, perche varie sono le circostanze, infinite le incidenze, che la possino conseruare, e far crescere, e suanire più presto, e più tardi. I continui patimenti de' Zingari, & il poco mescolarsi con altre nationi gli mantengono brutti, oscuri, & horridi. Se trouassero commodità da gentilhuomini in Londra, e matrimonij reciprochi co' i natiui, presto acquisteriano aria, e bianchezza Inglese. Più non riconosciamo ciere ne Gottiche, ne Longobardiche in Italia, perche gli auanzi di quelle nationi col mescolarsi co' i natiui à lungo tutti si sono fatti Italiani. Ma per ritornare colà onde partimmo, torno à ripetere, che il terreno originario può meglio riceuere il nome di patria, che il semplice natiuo, perche le proprietà, le quali distinguono gente da gente, hanno di mestiere di tempo assai per bene imprimersi, e la nascita è opera di poco tempo. Le Donne Suizzare, che seguitano i mariti ne gli eserciti, partoriscono i figli, doue porta il caso, e sù raccotigli

colti gli in fretta, come robuste, e di gran lena, che sono, corrono dietro à i mariti. Nondimeno i figli vengono sempre riconosciuti per Suizzari, e non per naturali del luoghi, doue sono stati prodotti. Sò bene, che il nato in Città nobile, mentre discenda da borgo, ò da terra vile, riconoscerà più volentieri per patria il luogo più riguardeuole, e di più riputatione: ma questo è puro effetto di ambitione, e di brama di accrescere in honoreuolezza, che non può togliere di ragione la sua vera prerogatiua al terreno originario. Si determini dunque per patria più il luogo dell'origine, che della nascita, mentre però non si nieghi anco à questo il nome di patria quella terra, onde haueremo del pari e l'origine, & il nascimento. I fuggitiui, ò cacciati d'una patria ritengono dell'alieno, perche male vi si conserua la scambieuolezza de' beneficij, e dell'amore con la patria. Quei, che vi nascono, ma non sono originarij, non hanno ancora bene imbeuute le proprietà natiue. Però, mentre congiungeremo insieme la nascita con l'origine, verremo à disegnare vno huomo veramente natiuo. Non è tuttauia ancora compito il modello della patria, se non vi aggiungiamo la educatione, e gli istituti del viuere, e forse anco la participatione degli honori, e de i beneficij, che la legge concede à i natiui, come distintamente vedremo nel Capitolo, che siegue appresso.

Della

Della educatione, e degli istituti del viuere, e della participatione degli honori, e de i beneficij, che la legge comparte à i natiui. Cap. IV.

PErdono della natiua crudeltà gli animali più fieri, se gli auezzi à non mangiar carne. Acquistano fierezza i più mansueti, se di carne gli nutrisci, indicio manifesto, che l'alimento imprime dispositione al proprio temperamento conforme. L'hauere i Romani veduto Romolo terribile, e guerriero, fè loro credere, che gli fosse stata nutrice vna Lupa. Finge l'Ariosto, che il Mago Atlante hauesse nutrito Ruggiero

Di midolle già d'Orsi, e di Leoni,

perche il bramaua brauo, e feroce. Però anco co' i suoi proprij cibi imprimerà proprie dispositioni ciascun terreno ne' corpi, e negli animi de' suoi parti, onde riusciranno poi più, e meno atti à quelle operationi, dalle quali risulta il beneficio publico, e la felicità della patria. Non credo, che occorra auuertire altro intorno alla educatione, inquanto la ristringiamo all'alimento: il quale, benche sia necessario à tutti gli huomini per sostenersi in vita, dispone però meglio i fanciulli, degli adulti più all'un modo, che all'altro, quasi sigillo, che per bene imprimere l'imagine, ricerchi tenera, e delicata cera. L'education poi intesa per introduttione ad vsi, & à costumi, come la

pren-

prendono communemente i Politici, pur serue assai più à i fanciulli, che à gli adulti; che si ricerca tauola pura, e monda per dipingersi sù, non tinta, ò macchiata. Occhiale di colore fà vedere la luce medesima da se diuersa. E simile educatione si stima di tanta virtù nel viuere degli huomini, che non pure introduce, ò muta il costume; ma quasi lo trasforma in natura. Onde Eueno antichissimo Poeta hebbe à dire, che

Consuetudo quidem rerum tractatio longa est,
Quam procedentem naturam dicimus esse.

Con la educatione di Licurgo tutti gli Spartani riusciuano braui, e valenti: con modi di viuere diuersi si videro tutti d'animo rimesso, e vile. I Romani, imbeuuti d'ardore martiale da Romolo, e da Tullo Hostilio, riuscirono vincitori del Mondo. Datisi alle delitie d'Asia, & à i piaceri de' Greci diuennero femine vili. L'assuefattione è la radice de' costumi, delle arti, de' riti, delle leggi, e delle attioni degli huomini più all'un modo, che all'altro. Ausculcationes enim, *scrisse Aristotele*, secundum consuetudinem accidunt. Quemadmodum enim consueuimus, ita iudicamus dici debere, & quæ preter hæc non apparent similia: sed, quia non consueuimus, ignotiora, & magis peregrina. consuetum enim notius est. Quantam vero vim consuetudo habeat, leges declarant, in quibus fabulosa, & puerilia plus possunt, propter consuetudinem, quam si cognosceremus ea. *Dietro alla educatione vanno gli istituti del viuere, i quali forse la comprendono, come*

parte,

parte, ò spetie. Per istituti del viuere intendo io que' motiui, ò caratteri impressi negli animi degli huomini, ò dalle leggi, ò dall'uso di operare più all'un modo, che all'altro ò ne' commercij frà di loro, e negli affari, che risultano à beneficio publico: i quali istituti, mentre sien proprij del luogo, e ben proportionati al fine della patria, rendono più suoi i Cittadini, che non possono fare ne l'origine, ne il nascimento. Però Catone Censorino, benche nato in Tusculo, meritò più il nome d'huomo Romano per la buona dispostezza à viuere conforme alle leggi di quella Città, che non fecero ò Coriolano, ò Melio, ò Cassio, ò Capitolino, quantunque natiui di Roma, i quali, gettato il freno delle leggi, per isfogare priuate cupidigie, trattarono con la patria, non come Cittadini, ma come nemici. Ne veramente vna Città può meglio farsi suoi proprij i Cittadini, che con gli istituti del viuere, e con la educatione, che le seruono quasi di scarpello da intagliare la propria imagine ne' cuori. Restano à vedere la participatione degli honori, e la communicanza de' beneficij della legge, che vna Città, ò pure vna natione intiera concede à quegli, i quali riconosce per suoi, e niega à gli alieni. Gli honori sono proprij de' Cittadini: i beneficij della legge si concedono anco à que' natiui, che non sono Cittadini. Non merita il nome di Cittadino, chi non è habile ad entrare à parte del commando, e de' Magistrati maggiori della Città. Il beneficio delle leggi si estende etiandio à molti fuore del numero de' Cittadini, i quali vengono anco in alcuni luoghi habilitati à riceuere gli honori, & i gradi publici, benche non

tutti

tutti indistintemente, come i Cittadini, ò non certo i più riguardeuoli, e più eminenti se non forse in qualche licenza popolare. Questa capacità di riceuere i beneficij della legge la chiamano in Ispagna la naturalezza, la quale non si concede ne à i Marani, ne à i discendēti da gli Hebrei, benche natiui, ne manco à gli stranieri, quantunque fossero colà nati, se non per gratia ben difficile à conseguirsi. Gli Stati d'Italia non sono mai gionti à colmo di grandezza da fermarsi, e stabilirsi da se stessi di modo, che habbiano ben potuto depurare, e distinguere la cittadinanza de' suoi da gli alieni, nonche determinare la naturalezza. Hauerebbe anco nociuto si bello ordine à qualche commune, il quale hà goduto della indistintione, ma non è stata bene auuertita, perche sempre si è tenuto indietro il contraposto. Sole le Citta rimase libere, e le viuute già lungo corso d'anni à commune, riconoscono più è manco la distintione de i Cittadini, e de i naturali da gli alieni. In Bologna la naturalezza è assai bene conosciuta: i Cittadini non sono distinti con ben certe differenze. L'ordine, che in Venetia dicono de' nobili, disgiunge i propriamente Cittadini da gli altri. Quello, ch'essi dicono de' Cittadini, che in altre Republiche hanno portato il nome di popolari, ò di popolani, rappresenta la naturalezza: la quale però in Venetia si estende con certi beneficij della legge fino all'ordine della plebe. Ragusa pure Città di Dalmatia, la quale, benche tributaria degli Ottomani, viue à commune, conserua vn carattere certo de' Cittadini, & anco de' popolari, ma la plebe non viene riconosciuta, se non per gregge vile

all'uso di Polonia, e di Ungheria. Scio si ristrinse tutta al primo ordine; però anche fù più facile à ruinare; che tutti gli altri natiui daccordo elessero d'essere più tosto sudditi d'un Prencipe grande lontano, che di pochi potenti, che sempre hauean loro il ferro alla strozza. Si aggiunge, che coloro, che dominauano, erano di origine straniera, ne mai si erano saputi ben naturalizzare; mancamento, che commisero anco i Mamaluchi in Egitto, onde sempre vissero in odio à tutti i primi habitatori. Roma con procedere in tutto diuerso fece si poca distintione tra i Cittadini, e gli altri natiui, e tra tutti questi, e gli alieni, che aprì ampia porta indistintamente alla virtù di tutti gli huomini di più spirito. Però anco presto salì à colmo oltre ogni credere eminente di grandezza, e di gloria per la concorrenza di tanti, e si nobili soggetti: ma precipitò poi tosto nel profondo delle miserie, perche ridutta ad vna confusa colluuione di stranieri, i quali più non la riconosceuano per patria, ma per Città di ventura; mentre attendeuano tutti à i commodi, & à gli honori proprij, il publico più sempre perdeua di forze, e di riputatione. Gli Spartani seppero trouare ottimi prouedimenti per non imbastardirsi con gli stranieri, ma non giunsero tuttauia à conoscere quelle esatte distintioni d'ordini, che hoggidì veggiamo in quasi tutti quegli Stati di Europa, i quali piegano al Settentrione. Se gli antichi Greci, i quali hebbero tutti què popoli per Barbari, e quasi per incapaci di ragione, risorgessero viui al presente, si accorgeriano con rossore, e con scorno, che i modi loro di gouerno hebbero quella propositione al reggi-

mento

mento di questi Barbari, che le giostre, & i tornei de' fanciulli à gli assalti, & alle battaglie de' guerrieri. Non si arrossì di scriuere Aristotele, che In Barbaris fœmina, & seruus eodem est loco. Causa, quia, quod natura imperet, non habeant, sed sit eorum societas ancillæ, & serui. Quare, aiunt Poetæ, Barbaris Græcos imperare par esse, tanquam idem sit natura Barbarum, & seruum. *Ecco la gentil distintione della arroganza Greca degli huomini tutti in Barbari, & in Greci, la quale comprende due differenze degli vni da gli altri. La prima è, che i Barbari tengono le mogli per serue, è non per consorti, come i Greci: la seconda, la quale è però causa della prima, che i Barbari non hanno attitudine natiua al commando, ma nascono per natura serui.*

Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.

Presero i Greci nel medesimo tempo due mogli, e due n'hebbe Socrate, il primiero maestro de' costumi fra i Greci: non fecero distintione ne delle cugine, ne delle sorelle Neque enim Cimoni fuit turpe, Ateniensium summo viro, sororem germanam habere in matrimonio; quippe cum ciues eodem vterentur instituto. At id quidem nostris moribus nefas habetur. *Scriue Emilio Probo, vno de' nostri Barbari del costume gentile degli Ateniesi, i quali erano i Satrapi maggiori della Ciuiltà Greca. E più innanzi soggiunge, che* Atheniensibus licet eodem patre natas vxores ducere. *Tennero poi le mogli loro rinchiuse in vn luogo appartato della casa con tanta strettezza senza commando, e senza autorità, che fra*

C 2 noi

noi le Donzelle viuono con assai più libertà, e con più participatione degli affari della famiglia. Quem Romanorum pudet vxorem ducere in conuiuium? aut cuius mater familias non primum locum tenet ædium, atque in celebritate versatur? quod multo fit aliter in Græcia: nam neq; in conuiuium adhibetur, nisi propinquorum, neque sedet, nisi in interiore parte ædium, quæ Ginęconitis appellatur: quo nemo accedit, nisi propinqua cognatione coniunctus. *Ecco il paralello pur di Emilio Probo fra le Donne Greche, e le Romane. Queste erano matrone, come hoggidì le Spagnuole, e tutte le Dõne delle parti più nobili del Settentrione. Le Greche antiche non si può dire, che fossero veramente schiaue, perche non le vendeuano, e non le barattauano, come le caualle, ma però furono nel resto poco trattate da ingenue, e da libere. Anzi pur ne' primi tempi, scriue Aristotele, che* vxores emebant inuicem. *Si acquetano le genti del Settentrione ad vna sola moglie, ò viuano con leggi Romane, ò con proprie: osseruano i gradi della parentella: rispettano le mogli non pure da libere, e da ingenue, ma da Dame, e da Signore, forse con troppo eccesso, e le costituiscono intieramente amministratrici, e patrone della casa. Nel gouerno ciuile poi quanto vagliano più de' Greci, che in quelle loro communità sempre confuse, e sempre tumultuanti, non conobbero mai ne diritto, ne rouescio, sarebbe follia il perder tempo in prouarlo, mentre il fatto da se medesimo parla. Ben danno à vedere, che i ceruelli da commando ricercano vna mente ferma, prouida,*

prouida, e discreta, assai diuersa dalla acutezza degli ingegni Greci, tutti disposti alla sottigliezza delle dottrine, & alla esattezza delle arti. Però anco veggiamo, che le genti oltramontane, che piegano al Settentrione, sono discadute assai di riputatione, e di forze in questi vltimi tempi per hauere di souerchio applicato l'animo (per così dire) al Grecizare; sventura, che auuenne anco à i Romani, quando non hebbero più que' Catoni, que' Domitij, que' Licinij, i quali sapean discernere, quali arti erano buone per chi brama di commandare, e quali per chi si compiace di seruire. Gli Spartani, che soli fra i Greci conobbero questa dottrina, vissero con regole assai diuerse da tutti gli altri, e però anco più lode di continenza, e di giustitia appresso i posteri. La digressione sarà forse stata vn poco lunga, nondimeno l'auuertenza può stimarsi di tanto rilieuo, ch'io spero di non essere indegno di scusa. Hora fia bene il vedere di nuouo le parti della descrittione addotta, esaminandole ad vna, e l'una in rispetto della altra. Chi sarà nato fra l'ossa, e fra le memorie (per così dire) de' suoi maggiori, iui hauerà hauuta l'education propria della terra, e viuerà con gli istituti d'essa, e parteciperà degli honori, e de' gradi de' Cittadini; conditioni, che includono anco l'habitare di persona nella propria terra, quegli hauerà tutte le prerogatiue, le quali si ricercano in vno huomo, accioche assoluta, e perfettamente si dica figlio d'una patria. Ma, perche il nome, e l'esenza di patria si estende in gradi più, e manco perfetti à i figli suoi, come quella della anima alle piante, à gli animali più vili,

à i più

à i più compiuti, & all'huomo medesimo, resta, che più distintamente consideriamo l'essere, & il valore di tutti questi gradi, come faremo nel Capitolo, che viene appresso.

Si esaminano, e si paragonano insieme le parti della descrittione addotta. Cap. V.

L dedurre l'origine più da vna terra, che dalla altra, credo, che poco rileui, mentre non vi si aggiunga altra circostanza, che più stringa; e massimamente quando vi si intrappone lunghezza di tempo. Si crede, che i Visconti discendessero d'Anghiera, gli Sforzeschi da Cotignuola, i Duchi di Mantoua da Gonzaga, luoghi tutti per ogni altro rispetto di pochissima stima. Nondimeno nel torrente delle grandezze di quelle Famiglie poco si è auuertito, onde sieno scaturite le prime stille. Allo splendore di virtù regie si dilegua ogni caligine di principio oscuro. Nel corso degli anni scemano, e suaniscono nelle famiglie que' motiui, i quali furono già impressi negli animi degli Aui da Cielo all'hora natiuo, hora alieno. E se pure rimane qualche reliquia di affetto, può stimarsi debole, e vacillante, per essere di souerchio remoto l'effetto della causa. Quando poi l'origine fosse vicina, come di auo, ò di bisauo, si hauerebbe à presumere, che durassero ancora negli animi le natiue proprietà di quel primo terreno. Bene è vero, che per fine di ho-

noreuolezza

norevolezza si fà stima in ogni caso di patria originaria nobile, e grande, e massimamente quando si discende da Famiglie conosciute, & Illustri. Però i Duchi di Greuina, i quali deriuano da gli Orsini di Roma: gran numero di titolati dello Stato di Vrbino, che discendono da gli Vbaldini di Fiorenza, già Famiglia riguardeuole in quella Città, assai casate di Sicilia, che già vissero in stima in Pisa, od in Genoua, faranno sempre conto di quella loro origine primiera. In assai manco prezzo si tiene il luogo della semplice nascita; però i figli degli Ambasciatori, de' Rettori, e degli officiali delle Prouincie, e delle Città, de' soldati ne' presidij, degli huomini di Corte, e d'altri si fatti si riconoscono tutti dalla patria del padre, e non dalle terre, doue son nati. Ne forse si può manco credere, che il nascere, e fuggirsene (per così dire) troppo imprima oltre la sforza le qualità natiue del luogo. La educatione, gli istituti del viuere, e gli honori rendono assai più proprij gli huomini alla patria, che l'origine, ò la nascita. Gli honori, e gli altri benefitij della legge dispongono gli animi alla gratitudine, & all'amore. La educatione, e gli istituti del viuere diffondono di più vna tal virtù ne' cuori de' Cittadini, che gli fà, come membri viui della patria, che per altro verriano à raffigurare quasi piedi, ò mani recise dal suo corpo. Però ne la possibilità, ne l'ageuolezza di concedere gli honori faranno mai si ben proprio vn Cittadino alla patria, come la educatione, e gli istituti del viuere. Più tosto si può dubitare, che non gli seruano d'esca alla ambitione per hauer poi ad inquietare se medesimo, e gli

altri,

altri, come si vide in Mario. Nondimeno così la educatione, come gli istituti del viuere potrian parere, che non fossero ne vtili, ne profitteuoli, mentre non venissero ad aprire la porta à gli honori, & à i beneficij della legge. Però in questi tre capi, credo io, che propriamente consista l'essere della patria: doue l'origine, e la nascita si possono stimare quasi dispositioni à ben riceuere la educatione, & à meglio apprendere gli istituti del viuere. Gli honori poi sono, come premij, ò frutti della educatione, e de gli istituti del viuere, che senza il dolce di questo condimento potriano spesso parere disgustosi, & amari. Si può forse terminare la questione con dire, che gli honori sono i più tenaci vincoli di tutti à tener bene affetti gli animi de' Cittadini, e massimamente de' più nobili, e più generosi, verso la patria, mentre presuppongano l'educatione, e gli istituti del viuere; ma considerati poi nell'esser loro proprio ad ad vno ad vno, la educatione, e gli istituti del viuere preualeranno à tutti, e questi vltimi alla educatione, che, come membro loro, ò pure dispositione prossima, tutta à gli istituti del viuere si riferisce. Le Città dunque, che più delle altre haueranno proprie la educatione, e gli istituti del viuere, più anco suoi proprij hauerãno i Cittadini. Questi sono i focili, co' i quali Sparta, e Roma trassero quelle scintille da i cuori de' loro Cittadini, che spesso spesso auamparono in incendij immensi di valore, e di gloria. Con queste arti, forse non ben comprese da i vicini gli Spagnuoli con poche forze si sono ad acquisti nobili, e grandi auanzati. L'Italia, prese vie più communi, benche meglio

gli fornita d'huomini, d'arme, e di viueri non hà mai saputo in più secoli tirarsi al colmo delle grandezze, e degli Imperij. Hà saputo meglio valersi dell'arti di bene vbbidire, che impossessarsi di que' mezi, che sono atti al commando. Venetia sola, che fra tutte le Città d'Italia si è valuta d'arti meglio accommodate à far patrizare i suoi Cittadini, meglio anco di tutte si è potuta tirare innanzi alle grandezze, e meglio conseruarsi libera, e grande. Per effetto proprio, e prossimo non serue causa commune, e lontana. Scalda ben tutti il Sole, & à tutti risplende, ma l'istessa medicina non può già preseruare da tutti i mali, ne sanarli tutti, ne in tutti i corpi. Fà di mestiere l'applicare proprio rimedio à precisa infirmità. Così pure à sanare, & à preseruare corpo Politico, si ch'egli possa ottimamente fare le sue operationi, bisognano rimedij peculiari, e proprij. Temistocle inuitato à mensa conforme all'uso della lasciuia Greca à sonare di cetra, rispose, che non haueua mai applicato l'animo ne à suoni, ne à canti, ma si bene à fare vna Città grande, e possente di vna piccola, e debole. Chi nella cetra del corpo Politico, dirò io all'incontro, non sà ben toccare le corde, onde risulta quel suon proprio, che serue à comporre, & à mouere gli animi de' Cittadini conforme à i bisogni della patria, s'imagini pure di hauerla à mandare in ruina, ò pure à metterla in soggettione d'alieni. Non si dà occhiale da ogni vista, ne scarpa da tutti i piedi.

Che vna Prouincia, ò Region tutta propriamente può dirsi Patria. Cap. VI.

Al discorso hauuto appare la causa, perche vna Prouincia, ò Region tutta possa nominarsi propriamente patria. Conciosia cosa che, mentre si habbia à riconoscere per patria quella terra, ò luogo primieramente, onde si prendono la educatione, e gli istituti del viuere, i quali poi seruono di mezi à conseguire gli honori, & à godere de' beneficij della legge, se otterremo questi beni tutti da vna Città, ò Terra sola, quella sarà veramente nostra patria, ma, se gli conseguiremo da vna Prouincia, ò Region tutta, haueremo à riconoscere la Prouincia, ò regione intiera per patria. Vn Cittadino Lucchese non riconosce altra patria, che la Città di Lucca, dalla quale riceue tutti quei beni, i quali suole la patria dispensare a' suoi figli. Vn caualier Francese riconosce la Francia tutta per patria, perche la costitutione di quel Regno fù di modo ordinata, ch'egli raffigura vna grandissima Città disposta del pari à tirarsi al medesimo fine con leggi, e modi di viuere vniformi, e proprij. E benche in tanta immensità di popolo l'uno sia Cittadino d'Orliens, l'altro di Bordeos, questi di Lione, e quegli di Tolosa; non resta nondimeno, che tutti insieme non sieno più Cittadini della Francia tutta, che di Orliens, ò di Bordeos, ò di Lione, ò di Tolosa. Così il dito, benche sia membro della mano, tuttauia si debbe stimare

membro

membro del corpo tutto più propriamente; conciosia cosa che senza il corpo nel il dito, ne la mano rimarriano più membri, se non di nome. Potrebbe bene anco viuere, e mantenersi à communicanza Orliens, ò Lione, destrutto il Regno di Francia, che il dito, ò la mano non possono in nissun modo viuere senza la vita del corpo: ma però, inquanto cadono sotto la presente costitutione di quel Regno, quelle, e tutte l'altre Città di Francia verriano à perdere la forma propria, se mancasse il Regno. Però, doue le Prouincie intiere saranno ridutte ad vna costitutione di gouerno vniforme, si che vengano à rappresentare vna Città sola, come la Francia, l'Inghilterra, e la Polonia, il Cittadino terrà sempre più obligo alla Prouincia tutta, che alla terra natiua. Ne in caso di dissensione si hauerebbe per buon cittadino coluì, che per auuantaggiare il partito di Bles, ò di Gnesna contrauenisse alle leggi communi di Francia, ò di Polonia. Perche, essendo maggiori i beneficij, che il cittadino di Polonia, ò di Francia riceue dalla costitutione vniuersale di quê Regni, che dalle particolari di Gnesna, ò di Bles, opererebbe contra giustitia, chi anteponesse il bene, che per esempio val diece à quello, che ascende al valore di cento. Questo sarebbe vno trascurare, ò distruggere la casa tutta per souerchio desiderio di ben custodire, ò di adornare vn gabinetto. Bene è vero, che si ricerca dall'altro canto eminente prudenza in chi istituisce vna Prouincia à Republica, od à Regno per disporla di modo, che i cittadini habbiano à riconoscere per patria più la Prouincia, che la terra, ò Città natiua. Così, come membri d'una

Città sola, si muouono con maggior consonanza alla conseruatione, & all'accrescimento del tutto. Così gli utili, e gli honori sono maggiori, e si diffondono meglio à tutti. Il non hauersi saputo ualere di questa auuertenza ne i Visconti, ne gli Sforzeschi in Milano, ne gli Sueui, ne gli Angioini, ne gli Aragonesi in Napoli gli hà fatti parer tutti quasi inesperti cozzoni, che vogliano domare feroci destrieri, i quali guastano i caualli, e si rompono essi cadendo le braccia, ò la testa, e talhora il collo. Da certi uestigij, i quali hò osseruati in Sicilia, di ordini bene intesi à conseruatione di quel Regno, de' quali ne stimo autori i Normandi, giudico, che quei Re hauessero assai miglior prudenza Politica, benche non migliore uentura per la iniquità de' tempi, che gli altri Re, i quali successero loro dapoi in Palermo, & in Napoli. Il Regno di Vngheria, benche non grande, ne gran fatto possente, si è ueduto resistere più à lungo, e con più riputatione à i Turchi, che i Greci, ò i Bulgari, ò i Bosnesi, ò i Seruiani, ò le genti di Natolia, ò di Egitto, perche ne gli ordini suoi era stato meglio indirizzato al beneficio publico de' Citttadini.

Ia

In quanti, & in quali modi si possa dire, che vno huomo habbia più patrie. Cap. VII.

Ino hora habbiamo veduto, che à compire vn vero ritratto della patria vi bisogna l'origine, la nascita, la educatione, gli istituti del uiuere, la participatione de gli honori, & il beneficio della legge: le quali parti si possono considerare, hora come cinque, hora come sei. Perche nella participatione degli honori ui entra anco il beneficio della legge, ma può bene essere beneficio di legge senza participation d'honore; che sarà all'hora, quando indistintamente si distribuiscono ò terreni, ò vittouaglie al popolo minuto, ò gli si rilascino i tributi. Gli istituti del viuere, e forse anco in parte la educatione si poßono altresì riconoscere per beneficij della legge: ma noi hora per ben distinguere questi capi l'uno dall'altro ristringiamo questo termine à quegli emolumenti, à quelle distributioni gratiose, le quali, esclusine gli alieni, si concedono à i natiui, come à membri della patria. Non si potrà dire, che intieramente sia di patria di Venetia, ò di Basilea, ò di Augusta colui nel quale non concorreranno almen cinque di queste conditioni. Dico più tosto cinque, che sei, perche, quantunque ne mancaße vna delle due prime, poco rileuerebbe, ma le due vltime in quel sentimento, nel quale le prendiamo noi, non concorrono troppo bene insieme, anzi si contradistinguono. Però il numero non si può à giudicio

mio restringere à manco di cinque. Si prenda poi la patria per vna terra sola, ò per vna Prouincia intiera, che viua vniforme con le sue leggi, il medesimo sempre ne risulta. Ma perche l'essere della patria, e certe altre nature non consistono in vn punto indiuisibile, come la forma del cane, ò del cauallo, ma ritengono gradi di più, e di manco, ne auuiene anco, che l'huomo assegni per sua patria quella terra, dalla quale riconosce solamente ò l'origine, ò la nascita, ò l'educatione, ò qualche altra delle addotte circostanze, ò pur due, ò tre d'essere. Però Marco Tullio nel Secondo delle leggi attesta di hauere due patrie, Roma, & Arpino. Così pure l'afferma anco di Mario. Riconosceua Marco Tullio la origine da Arpino, da Roma gli istituti del viuere, la participatione de gli honori, e credo anco la nascita, e la educatione. Quello altro huomo duro, e rozo, benche valoroso, non riceueua da Roma quasi altro, che la participatione de gli honori. Però non è marauiglia, che gli comperasse anco col sangue, e con le straggi de' Cittadini. Perche non riconoscendo Roma con affetto di patria, poco si curaua, se fosse anco andata in cenere, purche hauesse egli conseguiti honori, accumulati trofei. Si deduce dunque dal discorso fin quì hauuto, che in due modi vno huomo può hauere più patrie, ò per la subalternatione de' luoghi più ristretti à i più ampij, come Lione, ò Parigi à Francia, Cortuberì, e Londra alla Inghilterra, Gnesna, e Cracouia alla Polonia. O' perche partecipa delle conditioni della patria in diuerse terre: come se hauesse l'origine in Milano, la nascita in Napoli: ò pure hauesse

hauuta

hauuta l'educatione in Roma, e godesse de i beneficij della legge ouero participasse degli honori della Republica in Venetia. Chi hà più patrie nel secondo modo, non si può intieramente dire di nissuna. Rassomiglia quegli huomini, che in Italia nominiamo Gianizzari per essere mezo Spagnuoli, e mezo Italiani. Può sì nel primo modo vno huomo dirsi di più patrie: benche forse à i Caualieri, & à gli huomini di più spirito più conuenga l'appellatione della patria più ampia: all'incontro più si addatti al popolo il denominarsi dalla patria più ristretta. Vn Caualiere in Francia non si nominerà ne di Arli, ne di Amiens, ne di Roano, ma piglierà gusto d'essere riconosciuto semplicemēte per Francese: là doue vno del popolo assegnerà per sua patria, ò Valenza, ò Angiù, ò Limoges. Nasce questa diuersità, perche i nobili, & i grandi più partecipano de gli honori, e de' commodi del Regno tutto, e più vengono imbeuuti de gli istituti della prouincia. Le genti di minor grado più dipendono da quella Terra, ò Città partiale della quale hanno l'origine, la nascita, la educatione, e doue più sono partecipi de' beneficij della legge. Ne perche la legge vniuersale, che serue alla Prouincia tutta di forma, e d'anima (per così dire) faccia di tutti vn corpo, vengono però essi à riconoscere si bene i beneficij della patria commune, come della propria, per essere gli vni posti più da lontano, e gli altri più dappresso. Gli huomini pur di colonie, benche habbiano per patria, e la matrice, e la colonia, mostrano sempre più affetto à questa, che à quella benche hauessero più obligo alla matrice; perche mouono più i commodi vi-

cini,

cini, che i lontani. Quando poi si aggregano più Città ad vna sola primaria, si che tutti quei, che sono atti, possano partecipare de' maggiori honori, ne auuerrà, che gli huomini di spirito grande più riuolgano l'affetto alla primaria, ò pure alla congregation tutta, ma quei, che pretendono manco, tengono sempre più riuolti gli occhi alla patria, doue son nati, & alleuati pur per la medesima ragione di sopra; perche i commodi vicini più mouono assai gli affetti de' popoli, che i lontani. Se poi l'essenza di patria più conuenga à colonie, & à matrici in risguardo della vna all'altra, ò pure à Città aggregate, ouero à Prouincie intiere ordinate con vniformità di leggi, e di costumi, sarebbe vano il disputarlo; perche quì corrono tutte vere, e germane le conditioni della patria, ma nelle colonie con le matrici, e nelle Città insieme aggregate ve ne sono molte delle posticcie, e delle adulterine, oltreche sempre ve ne manca qualcheduna. Però conuengono assai più in vna patria sola i Francesi, ò i Polachi, che non fecero già gli Etruschi, ò gli Achei. Bene è vero, che per aggregarsi il più delle volte insieme Città poste tutte sotto vn Cielo, e che viuono co' i medesimi istituti, ne deriua, che si venga à fare quasi intieramente la medesima patria, come succede al presente negli Suizzari, e ne i Grigioni, e come auuenne pure anco negli Etruschi antichi. Nondimeno questo non nasce dalla aggregatione, potendosi anco per commune beneficio vnire insieme vna Città di Mori con vna di Spagnuoli, Marsilia con Messina, Napoli con Biserta senza che partecipano ne di leggi, ne d'istituti communi. Ma la forma del viuere di

Francia,

Francia, e di Polonia fà, che que' popoli sono tutti d'una medesima patria, perche viuono tutti con le medesime leggi, & istituti, e tutti vengono indirizzati al medesimo scopo. Così pure hebbe miglior giudicio Politico, chi ordinò vna regione, che si corrispondesse insieme tutta co' i medesimi istituti, e fini, che non hebbe l'introduttore delle colonie quegli vnisce, e rassoda, questi dissolue, & indebolisce. L'uno fà proprij gli interessi communi, e l'altro fà trasuiare i communi per la picca de' proprij. Se i Romani hauessero hauuta auuertenza di fare vn corpo solo d'Italia tutta all'hora l'Imperio loro riuscina d'estremo vigore così contra i nemici interni, come contra gli esterni. Non Galli, non Cimbri, non Goti, non Vnni, non Vandali haueua si dura la testa da vrtare senza rompersela in si gran machina vnita. Dall'altro canto le riuolutioni ciuili haueriano hauuta poca lena per il numero immenso degli huomini mezani, i quali sariano viuuti contenti di si lodeuole constitutione di gouerno.

Ma più tempo bisogna à tanta lite.

Se tutti gli huomini habbiano Patria. Cap. VIII.

PErche tutti gli huomini nascono in qualche angolo della terra, non si può asserire, che inquanto alla nascita si dia alcuno priuo di patria. Ne parimente manca nissuno del suo nido originario, benche nol conoscesse. Quei medesimi, i

quali nascono nelle naui, haueranno per patria il più vicino lido, ò pur l'acqua del fiume, ò del lago, ò del mare, come i pesci: se non vogliamo forse dire, che la barca serua loro di patria. Ma, perche la patria si riconosce più da gli istituti del viuere, dalla participatione de gli honori, e dal beneficio della legge, che dalla origine, e dalla nascita, & anco dalla semplice educatione, non si potrà propriamente affermare, che gli Hebrei, ò i Zingari, i quali sono genti disperse, habbiano patria, perche ne viuono con gli istituti delle Città, doue pigliano stanza, ne partecipano degli honori, ò de' beneficij della legge. Ne mi si dica, che pure à gli Hebrei, & à i Zingari, si rende ragione, si procura, che non riceuano oltraggi, perche questo è vn beneficio delle leggi communi à tutti gli huomini, che però anco si concede à tutti, e più à i deboli, & à derelitti, da chiunque professa giustitia, & equità. Ma i beneficij partiali de' luoghi non si compartono ne ad Hebrei, ne à Zingari, ne à vagabondi, se non forse in Città deprauata, e corrotta. Poco ne godono anco le genti infami, & i mendichi, che si possono dire con Homero huomini sine tribu, sine lare. *Nondimeno la Città bene ordinata riconosce per suoi anche i mendichi, i quali non si possono veramente chiamare priui in tutto di patria, mentre non vadano dispersi affatto: ma ben viuono inutili alla patria. Degli huomini poi, che viuono ritirati da gli altri, non posso dire altro, se non, che* Homo solitarius aut Deus, aut bestia. *La prima conditione d'huomini non hà più di mestiere di patria: la seconda si può lasciare alla conuersatione delle bestie. Tutti*

gli

gli altri huomini haueranno più, e manco la patria. Però Città, che pensi al crescere, & al mantenersi grande, e temuta non darà si facilmente l'ingresso à genti disperse, e vili, che seruono di tarli, ò di taffani al viuere ciuile. Quando tuttauia fosse gente, che non entri ne in dispute, ne in controuersie; ne s'ingerisca ne apertamente, ne di nascosto negli affari ciuili, ma si affatichi per viuere d'industria, come fra di noi gli Hebrei non sarà forse male il tolerarla per qualche commodità publica. Gli altri tutti, i quali non hanno parte nella Città, si debbono recidere, come membri putridi. E tanto più, quando fossero introduttori di nouità, benche la nouità gioueuole potesse parere. Che vna bene intesa cõmunanza non hà di mistiere, che altri pure del suo corpo la riformi, tirando à se destramente il seguito, e l'amore de' popoli. Perche, chi entrò con faccia di amico, e di Diogene riduce a poco à poco ad arbitrio suo di modo gli istituti del viuere, che la prima forma delle ciuiltà ò muta insensibilmente faccia, ò si distrugge del tutto, diuenendo egli tiranno, ò capo di setta. Furono con queste arti gettati nel secolo adietro i fondamenti di nuoui Regni in Asia, & in Africa; e la Germania fù tutta diuisa in fattioni, & in sette. I Romani ò non conobbero bene questa machina atta più d'ogni altra à mandare in esterminio gli Stati, ò per la grandezza dell'Imperio la trascurano di souerchio. Gli Ottomani pure, benche stiano vn poco più con gli occhi aperti, caderanno però à giudicio mio in questa rete, e vi lascieranno l'Imperio. Nasce vn dubbio, se que' popoli, i quali haueranno occupata una

regione straniera, e vi tengono lo scettro, come già i Goti nella Italia, i Longobardi nella Insubria, i Mamaluchi nello Egitto, i Mori nella Spagna, & al presente i Turchi nella Grecia, habbiano à riconoscere patria il paese, doue regnano, ò pure il terreno, onde trassero l'origine. Ma forse il dubbio si può stimare di poco rilieuo; perche mentre essi godono gli honori della Republica, & i beneficij della legge, e preuagliono i loro istituti del viuere à quelli de' natiui, non si può contradire, che il terreno, doue albergano, non sia loro propria patria, massimamente quando vi habbiano fermo il piede, ne vi siano di transito, come già i Visigoti in Jtalia, gli Vnni, i Vandali, i Bauari, gli Vngheri, i quali erano popoli intenti più al trascorrere, & al distruggere, che al fare acquisti. Le genti natiue poi, quando venissero tenute intieramente per serue, si hauerebbono à nominare huomini senza patria; che lo schiauo non hà patria, se non quanto alla nascita, & all'origine. Ma, quando godano i beneficij della legge, & anco certi honori, come già fecero gli Italiani sotto Teodorigo Re de gli Ostrogoti, & anco hoggidì i Soriani sotto i Turchi, participarãno più, e mãco del nome di quella terra: la quale, sì come conterrà due cittadinanze, potrà anco senza ripugnanza dirsi patria di tutte due. Sarà patria in vn modo più nobile di quelli, che posseggono il dominio: sarà patria in vna foggia, che più si accosta (per così dire) al materiale di quelli, che viuono soggetti, non però serui affatto. I sudditi pure de' Tiranni non goderanno intieramente della nominatione di figli della loro patria, per essere esclusi in

gran

gran parte da gli honori della Republica, e da i beneficij della legge. Però anco negli huomini di Città libera, come gli Suizzeri, ò di Stati misti, come i Francesi, caderà meglio, che negli altri il nome, e l'essere della patria. Ma, chi bene esamina i principij da noi posti, saprà dedurre da se medesimo queste, e più altre conclusioni di più rilieuo.

Che beneficij ricerca il Cittadino dalla Patria. Cap. IX.

Alle cause bene addotte, e dalle diffinitioni rettamente, assegnate si deducono con facilità gli effetti, e le proprietà, e si ritrahe la solutione d'ogni dubbio, e la decisione di tutte le questioni, che possono venire in disputa. Perche dunque da i nostri supposti sarà in prima facile il conoscere, che beneficij riceua l'huomo della patria, potremo credere, che sieno stati ben considerati, e che indi possano ancor riuscir facile le solutioni, e le risposte à gli altri dubbij, e quesiti. Che l'huomo riceua l'essere da i genitori, e non dalla patria, non può metterst in dubbio: ma l'esser poi più d'un temperamento, che dell'altro, più di vna effigie, che dell'altra, e più, e manco fornito di natiue attitudini, più ben disposto di corpo, più viuace di spirito dipende ben più da caratteri di proprie qualità, che imprime ne' corpi, e negli animi l'aria, & il terreno della patria, che dal seme de' genitori. Quiui deriua la gran somi-

somiglianza de' Francesi nella viuacità dell'ingegno, ne' mouimenti concitati del corpo, nell'operare con impeto. Quinci le faccie de' Tartari fatte tutte ad vn modo: le simili capigliature de' Polachi: il procedere con sussiego de gli Spagnuoli: il tratto accorto, e trincato de gli huomini di Barberia. I quali effetti tanto più manifesti appaiono, quanto più vi si aggiungono i medesimi alimenti, gli istituti di viuere vniformi la istessa educatione da fanciulli, ò sia publica, ò priuata. Gli istituti diuersi del viuere in Italia, i nutrimenti differenti assai, i siti dissimili di gran lunga fra di loro forse più, che in qual si voglia altra regione di Europa, producono le difformi differenze de gli aspetti, e de gli humori de gli huomini: onde ne deriua, che questa Prouincia non si potrà mai ridurre à stato di libertà, mentre vn popolo crescendo in valore sopra gli altri, non gli facesse sudditi tutti, come già fecero i Romani. Altro legame però più ristretto, e più tenace mantien serua l'Italia; si che non si potrà mai rimettere in libertà, se prima generosamente non lo spezza. Ma di questo discorreremo più à lungo in altro tempo. Mentre dunque il Cittadino riceua dalla patria gli istituti del viuere, la educatione, i beneficij della legge, honori, titoli, gradi, tante dispositioni dell'animo, e del corpo, hauerà senza fallo più obliga alla patria, che à i genitori, da i quali dipende quasi inutile tronco. Ma ben può godere la sicurezza della vita, può conseguire la felicità, può acquistare honore, e gloria co' i mezi, i quali gli somministra la patria. Però bene scrisse Marco Tullio, che non potest cognatio vlla

pro-

proprior esse, quam patriæ. *La onde debbe il buon Cittadino esser pronto, quando faccia di mestiere, à mettere la vita à sbaraglio per la patria; che*

Pulcrum, & decorum est pro patria mori.

Debbe essere più presto à difendere la patria, che à saluare, i genitori, ò i figliuoli; che questi sono membri della patria, e la patria la constitutione del corpo tutto. Così veggiamo, che la natura insegna di mettere à pericolo la mano, ò il braccio per coprire il petto, ò la strozza, onde dipende la salvezza della vita. L'amore della patria fè giudici forse di souerchio rigorosi contra i proprij figliuoli. Postumio, Torquato, Bruto; che però fù detto giudiciosamente da Virgilio di questo vltimo, che

Infelix, vt cunque ferent ea fata
Vicit amor patriæ, laudisque immensa cupido.

Che beneficio ricerca la Patria da i Cittadini. Cap. X.

PErche la patria costituisce vn corpo solo insieme co' suoi Cittadidini, anco il beneficio viene ad eßere reciproco, e quasi il medesimo fra questi, e la patria. Nondimeno in più numero, più grandi, e più riguardeuoli sono i beneficij, i quali si spiccano dalla patria verso i Cittadini. Laonde anco è maggiore l'obligo del Cittadino verso la patria, che della patria verso il Cittadino. Però spenda le facoltà il Cittadino per la patria, sparga il sangue,

sangue, auuenturi i figli, & i nipoti, non fa mai tanto, che si liberi da gli oblighi immensi, che tiene alla patria: Anzi più sempre si viene à legare di nuouo obligo, perche sempre più cresce in riputatione, & in honore, mentre più si affatica, e si affanna per la patria, e sopporta oltraggi, e patisce strazzij. Però, de l'uno, ò l'altro Decio, i quali offerirono il sangue in voto alla patria, ò se Attilio Regolo, che si diede volontariamente nelle mani de' carnefici di Cartagine, perche la patria non incorresse in biasimo, od in incommodo, fossero tornati à riuiuere, non pure non haueriano hauuto à pretendere ricompensa dalla patria, ma anzi le fariano rimasi dauantaggio obligati della gloria conseguita nell'hauere spesa la vita per essa: la qual vita non era propriamente loro, ma della patria. Laonde que' Coriolani, quegli Alcibiadi, que' Cesari, quegli Ottauij, i quali ò per ambition di regnare, ò per disgusti priuati trauagliarono con l'arme la patria, si resero meriteuoli d'eterno obbrobrio; che non è mai lecito il mouersi contra la patria, con la quale sempre ci auanzano debiti, e non mai crediti. Si che meritamente vien lodato quel buon Camillo, il quale cacciato in esilio à torto da' suoi Cittadini, corse tuttauia ad estinguere col sangue de gli inimici le fiamme, che abbrucciauano la patria. Aristide nell'uscire della porta di Atene, cacciato anch'egli in bando per la legge dell'Ostracismo, la quale condannaua in pena di esilio i più eminenti Cittadini, senza che hauessero demerito, porse nell'uscire della porta di Atene prieghi à gli Dei per la grandezza, e per la libertà della patria. Non contiene

tiene

tiene la patria solamente il gregge del popolo viuente, dal quale non è gran fatto, che vn buon Cittadino, e di valore riceua talbora affronti, ma insieme abbraccia gli altari, & i tempij di Dio, i sepolcri, e le memorie degli aui, la speranza della età crescente, il buono augurio della memoria honorata de' posteri, che possono rimanere sepolte nelle ruine della patria. Però Timoleone da Corinto consentì più tosto alla morte del fratello, che si era fatto Tiranno della patria, ch'ei volesse entrare con esso lui à parte del dominio. Ma Cesare col risentirsi contra Pompeo, Ottauio contra Bruto, e Cassio procurarono più l'eccidio della patria, che si proseguissero priuate vendette. Aristide all'incontro, e Scipione, i quali tolerarono più tosto gli affronti de gli iniqui Cittadini, che venire à nissun risentimento hostile contra la patria, ci diedero à vedere, che nissuno può mai mouere giusta querela contra la patria per aggrauio, che ne pretendesse. Percioche il beneficio, il quale si riceue dalla patria, souerchia sempre con grande auuantaggio i seruitij, che à lei si prestano, e gli incommodi, che si piglino per essa. E quantunque Epaminonda, e Pelopida fossero di gran profitto à Thebe, ch'ella, viuenti que' due nobili personaggi, fiorì d'arme, e d'imperio, ne prima, ne poi gionse mai più ad eminenza di gloria; nondimeno, perche essi hebbero la educatione, e la disciplina in Thebe, e tutti gli istromenti della grandezza loro gli hebbero da Thebe, più obligo teneuano essi alla patria, che la patria à loro. L'esser caduto Epaminonda per la patria nel conflitto Lerattico; l'hauer Pelopida con soli dodici valorosi giouani

scosso il giogo Spartano dal collo di Thebe non ricompensano gli honori riceuuti da Thebe, e viui, e morti. Dalla parte del Cittadino sempre si accresce il debito: la patria sempre si auanza in crediti. Non è però, che la patria non debba essere anch'ella pronta à riconoscere con gradi, e con honori i Cittadini di più merito, non tanto perche la virtù ricerca premio, e ricompensa, quanto per eccitare gli altri à concorrenza di valore; che infin tanto si rende grande, e riguardeuole vna Città, quanti più abbraccia Horatij, Fabij, Curij, Papirij, Fabricij, Marcelli, e Scipioni. Ne proprio il reciproco beneficio fra la patria, & il Cittadino raffigurano altro, che l'Emblema di quel Poeta, doue vn limpido ruscello rinfresca le radici d'uno alloro, e questo ricopre il ruscello da i raggi del Sole

Con bel cambio fra lor d'humore, e d'ombra.

Se risulti beneficio alla Patria dal crescere fuore i suoi Cittadini. Cap. XI.

L'Arbore, che viene trapiantato nell'altrui podere, non più rende il frutto à chi ne fù l'allieuo. Cittadino, che cresca fuore della patria, priua di quel beneficio la patria. E se pure tornasse huom di valore alla patria, ò pareggia gli altri Cittadini, ò passa loro innanzi. Nel primo caso era meglio, che fosse cresciuto con istituti della patria, che l'introdurre vsi, e costumi stranieri, che pur troppo si attaccano à chi viuere à lungo fuore del

paese

paese natiuo. Se di valore eccede gli altri Cittadini colui, c'hebbe la educatione fuore della patria: quando si viua à Regno; Virtus, ac ferocia subditorum ingrata est imperantibus: *mentre si viua à commune, la libertà corre risico da valore eminente. Ne per altro* A ciuitatibus, quæ populariter reguntur, *scrisse Aristotele,* Ostracismus repertus est. Hæ siquidem ciuitates æqualitatem maxime complectentur. Itaque, qui superexcellere videtur vel propter diuitias, vel propter amicos, vel propter aliquam aliam ciuilem potentiam, extra ciuitatem relegatur ad tempus aliquod terminatum. *Nello Stato di pochi potenti, ò de' migliori vi si tolera vn poco più qualche eminenza, ma non però tale, che adombri la virtù, od il potere degli altri. Però soggiunge anco Aristotele, che* Tradunt fabulæ ob eiusmodi causam Herculem ab Argonautis fuisse relictum: non enim vnà cum alijs nauem regere illum voluisse, vt nimium superexcellentem inter nauigantes. *Può bene essere, che vn Cittadino, cresciuto in credito, & in valore fuore di casa, ò soccorra, ò liberi la patria, mentre soccombono gli altri: come Alberigo da Barbiano, il quale, appresa l'arte militare dal nimico, appresso il quale era viuuto alcun tempo prigione, rimise la disciplina dell'arme in Italia, che vi era stata perduta per più di mille anni, e ne cacciò fuore da quaranta milla stranieri. Giorgio Castriotto pure, alleuato alla Porta di Amurat Gran Turco su l'arme, crebbe in tanto valore di guerra, che, fuggitosi dalla Corte di quel Prencipe, gli diè l'ani-*

mo di scotere il giogo de' Turchi, dal collo de' suoi Albanesi, e contendere fino all'estremo di sua vita, che fu lunghissima, con quella terribile natione, e sempre con auuantaggio. Ma, perche questi casi succedono di rado, & hanno del singolare, giudico miglior consiglio, che i Cittadini sieno alleuati nella patria, & intieramente con gli istituti d'essa; che così manco viene à corrompersi il costume, manco sorgono fattioni, e più sicuro da innouationi viue il popolo. Torna bene in acconcio, che si sappiano gli vsi, i costumi, i riti, gli humori, le forze de' vicini per viuere con più risguardo, e per essere più pronti, e più vigilanti alla difesa, quando si fosse assalito: ma sempre risulterà in danno, che i nostri Cittadini s'imbeuano costumi alieni, e si lascino soprafare da vsi, ò da leggi straniere.

Perche più huomini di valore fioriscano nelle Città libere, che nelle soggette. Cap. XII.

LA concorrenza della virtù, e del valore nelle Città soggette non è libera, perche nissuno può cōcorrere col supremo senza risico di proprio danno. Però il primo, che non hà concorrenti, marcisce assai volte nell'otio, e nelle delitie, come vno Eliogabalo, e gli altri nella concorrenza loro rimangono ristretti fra termini angusti. Ma viensi à dare malamente luogo à virtù eminente, doue non la solleui aura gagliarda di concorrenza. Per la concorrenza auuiene, che vt quisque, *scriue Patercolo,* temporum institerit

notis,

notis, reperiet eminentiam cuiusque operis artissimis temporum clarestris circundatam. *Di quì è, che vede in Roma quasi la medesima età e Massimi, e Marcelli, e Liuij Salinatori, e Claudi Neroni, Emilij, Scipioni, e Flamminij, e cento altri sì chiari Heroi, che la posterità più tosto può ammirarli, che degnamente celebrarli. Per la medesima causa Atene conta in vn groppo di pochi anni i suoi Milciadi, Temistocli, Aristidi, Cimoni. Così pure nella concorrenza libera si può giungere à colmo di gloria, il quale è il vero alimento de gli animi grandi, e ben nati; ma nelle Città suddite suprema gloria può competere al solo Prencipe, il quale ò reprime la nascente gloria de gli altri, ò pur nata l'offusca col proprio lume, ò la dissipa col fulmine della potenza. Amendue queste cause l'espresse benissimo Salustio nella Congiuratione di Catelina, mẽtrè scriue, che in Roma, messasi in libertà con la cacciata de' Tarquinij;* Cœpere se quisq; magis extollere, magisq; ingenium in promptu habere. *Perche all'hora* incredibile est memoratu, quantum breui creuerit Ciuitas, tanta cupido gloriæ incesserat. *Et all'hora pure*. Gloriæ maximum certamen inter ipsos erat. Sic se quisque hostem ferire, conspici, dum tale facinus faceret, properabat. Eas diuitias, eaque bonam famam, magnamque nobilitatem putabant. *La libera concorrenza dunque della virtù, e l'eminenza della gloria, alla quale si può salire, si debbono stimare le due vere cause, perche più numero d'huomini di valore fioriscano nelle Città libere, che nelle soggette. Aggiungasi per terza causa, che*

nelle

nelle Città libere gli huomini hanno essi medesimi i commodi, e gli honori delle operationi riguardeuoli, e nelle suddite ridondano quasi in tutto à fauore del Prencipe. Però anco i Cittadini sono manco pronti all'egregiamente operare.

Se habbia più obligo il Cittadino al Prencipe, od alla Patria. Cap. XIII.

PEr Prencipe intendiamo hora, chi commanda con suprema autorità à i popoli, come vn Re di Francia, vn Re di Castiglia, un Re d'Inghilterra. Ne verte in altro il dubbio, se non se vn Francese per essempio sia più tenuto ad adoperarsi in prò del Re, ò pure in beneficio della Francia. Ne forse può darsi il caso per apunto, se non quando il Re, e gli Stati, i quali rappresentano il Regno tutto, fossero discordi. Ma forse dalla disunione, la quale è ciuile infirmità degli Stati, non si può dedurre argomento, che stringa ne per l'una parte, ne per l'altra. Ne perche gli Stati di Francia facessero rigide riprensioni al Re Arrigo Terzo, si conuince tuttauia, che auanzino di autorità la maestà regia. Era sì dissoluta la disciplina del viuere in Francia ne' tempi di Arrigo Terzo, e sì scomposta la costitutione di quel Regno, ch'egli fù astretto à tolerare anco più graui affronti. Ma però sempre ne gli Stati di Francia, benche essi procedano con grande autorità, vi riluce suprema la maestà Regia, perche tutti fauellano

lano con le ginocchia in terra al Re, & intorno à gli ordini, che vogliono riformare, ò pure innouare per lo buon gouerno del Regno, sempre pregano, sempre domandano per gratia. E benche la gratia ò non si nieghi mai, ò si nieghi con molta discretezza, e con grande apparenza di giustitia; nondimeno il Re mantien sempre la propria souranità. E ciò fe credere al Bodino, che il Regno di Francia fosse di costitutione puramente regia, e non punto mista di Ottimati, ò d'altra forma di gouerno. Ma prese errore il Bodino, mentre non si accorse, che quella adunanza cerca di riordinare, e rassodare l'autorità regia, e non di distruggerla, ò indebolirla. E però fà di mistiere, che si tratti col Re con quel rispetto, & ossequio, che si debbe à supremo: altramente verrebbe à perdere di riputatione, & à decadere di grado. Non resta tuttauia, che gli Stati non siano consultori de i supremi affari del Regno, riordinatori delle costitutioni, riformatori de' costumi, e maestri della disciplina del viuere; benche si mostri, che il commandare l'essecutione dipenda intieramente dal Re, che senza questo l'autorità regia, che nella mistione di quel Regno predomina à gli Ottimati, & al popolo, verrebbe à rimanere di sotto. Ma forse il discorso, che hora facciamo, serue più à dimostrare, che nel Regno di Francia, & in altri sì fatti, vi entri quella mistione di regio, di ottimati, e di popolo, che non seppe riconoscerui il Bodino, che à decidere la questione, se più obligo habbiamo al Prencipe, od alla patria. Però, fissando più innanzi lo sguardo nella costitutione del Regno di Francia, ò d'altri simili, i quali

siano

siano discosto dal Tirannico, e dal Despotico, vi scorgeremo vna certa ordination primeua, ò legge fondamentale, la quale comparte la realtà (per così dire) al Rè, e l'essere, e l'autorità à gli Stati. Si che l'autorità regia, benche ella sia suprema nel commando, prende però il vigore da quella prima legge, come anco ne deriua l'autorità, che gli Stati hanno nel Regno. Così il Re non viene à risultare altro, che vn membro della patria, come tutti gli altri, ma supremo in ordine, & in autorità, che però anco piglia il nome di capo. Così riman vano il dubbio, se siamo più obligati al Prencipe, od alla patria, che anzi il Rè è più esso tenuto alla patria, che nissuno altro Cittadino. Perche, godendo il primiero honore sopra gli altri, viene anco astretto à maggiore obligo di gratitudine, e di ricompensa. Ne per altro i Cittadini sono tenuti al Prencipe, se non per l'obligo, che impone loro quella costitutione primeua del Prencipato di adherire alle voglie del Re, come à primiero, e supremo in dare, & in esequire quegli ordini, i quali seruono al commodo, & alla grandezza della patria. Così l'obligo verso il Prencipe è l'obligo medesimo, che habbiamo alla patria, alquale viene più astretto il Prencipe, che tutti gli altri: ne siamo noi altri obligati al Prencipe saluo, che in virtù dell'obligo, che habbiamo alla patria. Però il Tiarnno, il quale è per diritto contrario al Re, vuole, che à lui si habbia quello obligo, che si douerebbe hauere alla patria, ne per altro conserua in essere gli Stati, se non per vtile, e gusto proprio; però impouerisce, deprime, vccide tutti quelli, ch'egli conosce di più uigor d'animo,

mo, ò di maggiore prudenza, ò di più gran seguito, e stima appresso il popolo, perche dubita, che potessero volere più per la patria, che per lui. Tria enim coniectat Tyrannus, *scriue Aristotele;* Vnum, vt animos imminuat ciuium: nemo enim parui animi contra Tyrannum insurgit. Secundum, vt ciues inter se diffidentes reddat. Non euertitur enim Tyrannis, nisi ciuium aliqui inter se fidem habeant. Quapropter & bonos viros persequitur, quasi pestiferos, & aduersarios dominationi suæ, non solum quia non acquiescunt in seruitute viuere, verum etiam quia fides eis & inter se, & ab alijs plurima adhibetur, neque accusant alios, neque ipsi inter se accusantur. Tertium impotentia agendi. Nemo enim impossibilia sibi aggreditur. Itaque neque Tyrannidem tollere, si potentia desit. *Non fà meno a proposito altroue la dottrina di Aristotele, doue scriue, che vn popolo già diuenuto licentioso, e sfrenato, non stimaua più la legge, ma pretendeua di commandare secondo il proprio senso, e che vn tal popolo era somigliante al Tiranno.* Talis populus, vt pote absolutam potestatem habens, dominari solum quęrit, nec vlli legi subesse, efficiturque dominator. Itaque assentatores in pretio habentur. Et est huiusmodi populus in gubernatione sua Tyranno persimilis. Ijdem nempe mores, & vtrobique meliores deprimuntur, & decreta huius populi perinde sunt, vt Tyranni præcepta. *Ecco dunque i cattiui gouerni, doue non si osseruano le leggi, e doue chi regge, non mira ad*

Quinto Pol.c.11.

Quarto Pol.c.4.

G altro,

altro, che al proprio commodo. Ne i buoni gouerni si osserueranno le leggi, e le leggi sono indirizzate al beneficio publico, non al commodo priuato d'uno, ò di dieci, ò di venti.

Se mai sia lecito il violare la libertà della Patria. Cap. XIV.

Scrittore moderno, huomo di sensi recōditi, si ingegna di prouare, che Ottauio meritasse lode col priuare la patria di libertà. Non era Roma ueramente più conforme alle sue prime ordinationi, ma scorsa in licenza, e data in disordini, era diuenuta sì inferma, che Non aliud discordantis patriæ rimedium, quàm, vt ab vno regeretur. *Vdiamo Sallustio, che descriue le turbolenze della Republica Romana innanzi alle guerre Ciuili.* Neque virtuti honos datur, neque illi, quibus per fraudem ius fuit, vtique tuti, aut eo magis honesti sunt. Nam, vt quidem regere patriam, aut parentes quanquam & possis, e delicta corrigas, tamen importunum est; cum præsertim omnes rerum mutationes cœdem, fugam, atque alia hostilia portendant. Frustra autem niti, neque aliud se fatigando, nisi odium quærere, extremæ dementiæ est; nisi forte quem inhonesta, & perniciosa libido tenet potentiæ paucorum decus, atque libertatem suam gratificari. *Ecco Roma tutta piena di tumulti, e di seditioni. Però il pietoso padre Augusto, tutto ardendo di amore*

verso

verso la patria, giouanetto, che non giungeua à i uenti anni, si aßume egli solo la cura di estinguere la malcondotta libertà, e mettere il morso in bocca alla patria, & il giogo sul collo. I modi furono, che Arma, quæ in Antonium cœperat, contra Rempublicam versa. *Questo è il primo saggio di un huomo ingenuo, e di un buon Cittadino, il quale riuolta l'esercito hauuto dalla patria per adoperarlo contra un ribelle uerso la medesima patria, e fà lega, et amicitia col medesimo ribelle. Hierone Siracusano si valse anch'egli dell'esercito consegnatogli da i Cittadini ad opprimere la libertà della patria: se ne valse Agatocle pur Siracusano: se ne valse Cleomene Spartano. Esempi enormi, e da fuggirsi sempre, non mai da imitarsi. Fà il risentito huomo di honore la vendetta di vno, che poco gli atteneua, ne forse hauea hauuta con esso lui maggiore intrinsichezza, che di bruttezze. Timoleone da Corinto procura la morte del fratello per mettere in libertà la patria: Bruto fà troncare la testa à i figliuoli, perche trattauano di richiamare i Tarquinij cacciati di Roma: Scipione Nasica nipote dell'ottimo fà impeto contra Tiberio Gracco suo cugino, il quale teneua in riuolta con le leggi agrarie la Republica, e lo priua di vita. E sempre insieme conformi, come il concauo, & il conuesso. Và più innanzi: il buono Ottauio ordisce vna proscrittione con altri due ribaldi, Antonio, e Lepido, con la quale vuota il Senato, e Roma de' migliori Cittadini.* Pietatem erga parentem, & tempora Reipublicę obtentui sumpta. *Baie da ridere, che per vendette priuate si habbia vn Cittadino à valere della occasione de' tempi*

corrotti per decimare delle migliori teste il popolo di vna Republica. Và pure per questo verso, che Cassij, & Brutorum exitus paternis inimicitijs dati. *Gran fallo era veramente quello di Bruto, di Cassio, e di quegli altri di hauer liberata la patria con la morte del Tiranno. Udiamo vno altro gioco più gentile, nel quale il valente vccellatore prende alla trappola Sesto Pompeo sotto imagine di pace, & anco quegli amici, i quali l'haueuano aiutato à crescere in autorità, & in forze.* Pompeium imagine pacis, Lepidum specie amicitiæ deceptos: post Antonium Tarentino, Brundusinoque fœdere, & nuptijs sororis illectum, subdolæ affinitatis pęnas mortis exoluisse. *Erano due que' mezi, co' i quali Roma d'un ridotto di pastori si era fatta regina di potenti, e bellicose nationi, l'arte del buon gouerno, e la finezza del mestiere delle arme. Dichiara il tutto Virgilio in tre versi.*

Tu regere imperio populos Romane memento:
Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subiectis, & debellare superbos.

Augusto accorto à stabilire la Tirannide priua la patria di tutti due quegli istromenti, che l'hauean fatta grande, e potente. Insurgere paulatim munia Senatus, Magistratuum, legumque in se trahere, nullo aduersante, cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent. *Eccoti i Cittadini senza hauer più parte nel gouerno, se non di apparenza, e di nome, che però priui di esercitare vna propria habilità, si riuolgono affatto à i piaceri, alle delitie, all'otio, si che diuentano in pochi anni* togata

manci-

mancipia. *Così apunto Eliogabalo chiamaua i Senatori. Rimangono nondimeno l'arme in mano à i Romani, con le quali si possono mantenere grandi, e temuti. Stiamo ad vdire Herodiano autor Greco, che nel secondo libro delle sue Historie ce lo insegna.* Quippe homines in Italia iam pridem ab armis, belloque remotissimi, agros, pacemque colebant. Etenim quamdiu libera ciuitas egit, atque à Senatu belli duces eligebantur, fuere in armis semper Italiæ nationes; Græcisque, & Barbaris subactis, terræ sibi, marisque imperium pepererunt. Neque vlla orbis terrarum pars, aut cœli tractus fuit, quo non vires suas Romanorum arma protulerint. Postea vero quam Augustus rerum potitus est, & laborem Italis ademit, & arma detraxit: milites tantum quosdam certis authoramentis habuit mercenarios, qui Romanum tuerentur imperium. *Eccoti i Romani priui di tutti due gli istrumenti della grandezza loro. Bene è vero, che veggiamo il buon padre della patria Ottauio* Ad tuendam plebem Tribunitio iure contentum, vbi militem donis, populum annona, cunctos dulcedini otij pellexit; *quasi che non bastasse il nome di Pastore, doue gli altri tutti fosse pecore, purche vi si trouassero que' soldati stranieri arricchiti delle facoltà de' proscritti, i quali erano i cani, che seruiuano à guardare le pecore, ò più tosto lacerarle, quando pareua à i Tiranni Pastori. Anzi furono quelle fiere, che diedero à Roma que' crudi mostri, gli Heliogabali, i Massimini, i Mazzentij, e tanti altri, vsciti hora dalle grot-*

te

te d'Africa, quando dalle foreste di Soria, quando da i deserti dell'Illirio, ò della Panonia. Prouido padre Ottauio, che populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit. *L'acclamatione, che fù fatta alla morte di lui;* Vtinam aut nunqnam nasceretur, aut nunquam moreretur, *bisogna per forza, che fosse pensamento d'huomo saggio; perche se Ottauio nõ fosse mai nato, ne Roma perdeua forse affatto la libertà, perche nissun Tirãno fù mai più sì auueduto, e sì auuenturato in sottommettere vna Città libera: e s'egli non foße morto, non si scopriua la debolezza di quegli ordini, che haueua introdotti per stabilire la Tirannia, i quali seruiuano à lui solo, & à i posteri doueuano essere di danno, e di scorno. Che però l'Imperio Romano fù il più scomposto, il più confuso, il più riuoltoso Regno, che mai si sia in proua veduto. Non tocca al figliuolo il correggere la madre: però ne manco il Cittadino può castigare la patria, la quale gli è più, che madre. Onde diceua Marco Tullio, che* Patria est communis omnium nostrorum parens. *E chi può dar legge al maggiore, dal quale dipende la legge? E chi può torre le sue giurisdittioni alla patria senza nota di fellonia, che vn soggetto vsi violenza al supremo.* Nam vi quidem regere patriam, aut parentes, quanquam & possis, & delicta corrigas, tamen importunum est. *Chi fè giudice ò Giulio Cesare, ò pure Ottauio delle attioni della patria, se non l'ambition loro, e la cupidigia di regnare; che però soleua dire Cesare;*

Sallu. de bel. Iug.

Si ius violandum est, regnandi causa violandũ est. *Ma non si debbe, o Cesare, non si debbe, Ottauio, violare*

la

la ragione giamai. I più grandi, i più potenti l'hanno à fare osseruare à gli altri, e non à violarla essi. Roma era scorretta; vn buon Cittadino hauerebbe procurato di corregerla. Così Licurgo corresse Sparta caduta in lusso, & in delitie, e la ridusse alla sobrietà, & alla continenza: Così Solone corresse Atene, benche non con tanta felicità, quanta era stata quella di Licurgo. Così pensò pure Scipione Africano il minore di ridurre la Republica Romana à gli antichi istituti. Ma forse, che non aliud discordantis patriæ remedium, quàm vt ab vno regeretur; *però Giulio Cesare, & Ottauio si presero essi questo trauaglio per leuare à gli altri la briga. Cortesi figli, che stuprarono eglino la madre, perche non haueße à commettere adulterio con altri. E chi hauea dato loro autorità di farsi giudici in causa publica? Era di mestiero, che fossero eletti, e non che s'intromettessero con l'arme, e con le frodi, che in quel caso sarebbero stati Prencipi, e non Tiranni. Quando i medesimi Romani uolsero fare Scipion maggiore perpetuo Console, e Dittatore, se hauesse accettata l'elettione, allhora egli sarebbe stato Prencipe leggitimo, e uero; ma chi entra con gli homicidij, co' i ladronecci, con le fraudi, con arme rubelli, & empie, mai non può dirsi Prencipe, ma sempre riceuerà il nome di Tiranno.* Si duis vel vi, *dice Aristotele*, vel fraude dominetur, iam Tyrannus est. *Scriue Marco Tullio, che* Nemo est tam ingratus, tam impius, tamque nullius humanitatis, qui, si patriæ merita resumere velit; non eam magis, quàm seipsum diligat. *Ma Cesare dopo hauer riceuuta educatione dagli istituti*

della

della patria da farsi vno huomo grande, e singolar dopo esser stato ornato sopra gli altri Cittadini di gradi, e di honori prende l'arme dategli à prò della patria;

Non vt superbas inuidæ Carthaginis
Romanus arceis vreret:
Intactus aut Britanus vt descenderet
Sacra catenatus via.
Sed vt secundum vota Parthorum sua
Roma vrbs periret dextera.

ma le riuolta contra la patria, come fece poi anco Ottauio, e tra le straggi, e tra gli eccidij di figlio si dichiara Figliastro, di membro si fà capo, di suddito Signore, di amico ribelle. Vuole egli solo dare à gli eguali le leggi: vsurpa egli solo la giurisdittione di tutti; egli solo si fà sopra giudice della legge. Laonde, se bene la grandezza de' successori fè parere ò lodeuole, ò scusabile almeno la risolutione di Giulio Cesare, e di Ottauio, non si può nondimeno ricoprire il biasimo, & il vituperio di sì empi Tiranni, i quali si mossero contra la patria non per correggerla, ò riformarla, ma per opprimerla, e desolarla; che non poteſt cuiquam male de Republica merenti iuſta eſſe cauſa. *Agesilao Re di Sparta, mentre si trouaua in procinto in Asia di abbattere la Monarchia de' Persiani, ad vn cenno degli Efori, che lo richiamauano al soccorso della patria, lascia l'arringo d'una gloria immortale, che fù poi corso alcuni anni dopo dal grande Alessandro, e vola in Europa à fare l'ufficio di pietoso Cittadino. Ne altro stile và tenuto con la patria da i buoni Cittadini.*

Come

Come si mantenga, ò si disciolga l'amore verso la Patria. Cap. XV.

CHi conosce le cause conseruatiue dell'amore verso la patria, ageuolmente riconoscerà anco le distruggitrici; che contraria contrariorum sunt consequentia: Basti il dire in compendio, che ogni dissolutione di leggi, & ogni corrottione di costumi vecchi bandisce dal cuore de' Cittadini l'amore verso la patria. Così pure quando si scopra qualche inganno nelle leggi, che le faccia apparir vane, e superstitiose, ò veramente partiali, come furono quasi sempre quelle di Fiorenza, hora à fauore de' Guelfi, hora de' Ghibellini, quando de' Bianchi, quando de' Neri. Ma col vedere le cause, che conseruano l'amore verso la patria, conosceremo anco quelle, che lo distruggono, ò lo rendono tepido, ò freddo. Le cause, che mantengono l'amore de' Cittadini verso la patria, sono tante di numero, che forse sarebbe lungo il rammemorarle tutte; però noi anderemo solamente accennando le primarie, come l'honore, che vien dato à gli huomini di valore; i riti, ò le cerimonie di religione, che tirino gagliardemente à se i cuori de gli huomini; l'ammetter poco gli alieni; il lasciar poco vscir fuore i proprij Cittadini, & il vietar loro ogni esterna dipendenza. Il mantenere anco la Città in certo moto, che frutti honore à i grandi, vtile à i poueri, si può stimare ottimo mezo per tenere i Cittadini bene affetti

verso la patria. Così pure il procurare, che tutti i Cittadini habbiano beni stabili: come anco il metter loro impressione in testa, che tutti i beni della patria sien migliori de gli alieni. Col rammemorare spesso à i giouani i gesti grandi de gli antenati, col tenere tutti i costumi in rigore, con l'opprimere le fattioni sul nascere, con l'auuertire, che nissuno Cittadino diuenga maggiore di potenza, ò di autorità della patria, col castigare l'offesa fatta à i priuati, accioche non si habbiano à risentire contra le leggi, si mantengono medesimamente i cuori de' Cittadini riuolti all'amore della patria. Chi alleua i Cittadini con educatione uniforme; chi sà trouare arte di tenerli amici fra di loro; chi procura con leggi rigide i matrimonij, farà pure, che si mantenga l'amore verso la patria; ma più d'ogni altra causa lo può mantenere il viuer libero, purche la libertà non pieghi à licenza. Se chi lauora, lauora per se; se chi raccoglie, per se raccoglie; sì che il pouero ritragga il prezzo dalle sue fatiche senza trauaglio, il ricco goda delle sue entrate liberamente senza aggrauij, senza arcigogoli, l'una parte, e l'altra mossa dal buon gouerno, amerà la patria, e non bramerà di mutare stile di viuere. Questi, e sì fatti sono que' modi, che rendono bene affetti i Cittadini verso la patria, sopra i quali discorreremo alquanto più distintamente nel Capitolo, che siegue appresso.

Discor-

Discorso sopra i modi proposti per mantenere l'amore de' Cittadini verso la Patria. Cap. XVI.

L'Honore, che si dà à gli huomini di valore in ricompēsa delle operationi egregie, produce due buoni effetti nella Città: mette concorrenza di uirtù fra i Cittadini, e gli rende bene affetti verso la patria per quel gusto, ò sodisfattione, che vien loro publicamente data nell'honorarli. Tre auuertenze però bisogna hauere nel dispensare gli honori: che non si conferiscano per ogni poco merito, perche presto si metteriano in disprezzo; che gli honori, che si distribuiscono, vagliano poco, perche così vengono più ambiti da gli huomini di spirito grande, che vogliono parere di mouersi per semplice honore, e non per premio, e non mettono in spesa la Città. E questo risguardo hebbero i Romani con le gramigne loro, e con sì fatte altre baie. Laonde scriue Emilio Probo. Populi nostri, idest Romani, honores quondam fuerunt rari, & tenues, ob eamque causam gloriosi, nunc autem effusi, & aboleti. *Scriue pure il medesimo Autore, che appresso gli Atenesi, non ancora corrotti,* Miltiadi, qui Athenas, totamq; Græciam liberauit, talis honos tributus est in porticu, quæ Pœcile nominatur, cum pugna depingeretur Marathonia, vt in decem prætorum numero prima eius imago poneretur, isque hortaretur mili-

tes, prælium que committeret. *Soggiunge Probo, che il medesimo popolo*; Posteaquam maius imperium est nactus, & largitione magistratuum corruptus est, trecentas statuas Demetrio Phalereo decreuit. *Fà di mistiere per terza auuertenza di non attaccarsi à certe inuentioni di honorare gli huomini eminenti, che troppo eccedano, perche rendono di souerchio superbi gli honorati, e leuano quella vguaglianza da gli ordini, che mantiene vnita la Città. L'essere stati i Romani dauantaggio prodighi in esaltare con honori troppo eccessiui i Marij, i Silli, i Pompei, i Cesari, aprì le fissure alla ruina della Republica; perche que' Capitani, inalzati tanto sopra il numero de gli altri Cittadini, si sdegnauano poi di più sottoporsi alle leggi de gli altri. I Venetiani si sono sempre fatti conoscere per più auueduti, e prouidi in questa parte: ma forse anco la necessità delle spesse, e graui guerre imminenti fè trauiare i Romani, più che imprudenza. L'hauer parimente hauuto il pensiero di souerchio riuolto à gli acquisti, & alla gloria astrinse i Romani à valersi più volte di quegli huomini di più valore, che non sarebbe stato di mestiere ad vna interna conseruatione della Città, per meglio conseguire que' fini, i quali erano primarij nella intentione di quel popolo ambitioso, e guerriero. Tanto basti l'hauere discorso de gli honori, veniamo à i riti, & alle cerimonie partiali di religione. I Romani, benche hauessero quella legge*; separatim nemo habessit Deos, neve nouos, siue aduenas, nisi publice adscitos, priuatim colunto; *non furono tuttauia bene auuertiti in non lasciar*

serpere

serpere nella Città loro le religioni esterne. Quelle parole Nisi publice adscitos; *furono la fissura per la quale si entrò à scommettere, & à distruggere la fabrica della religione, ò superstition loro. Haueua ardimento di accostarsi in priuato ad esterni Dei, chi speraua, che douessero col tempo essere accolti nel numero de' publici Numi. Gli Spartani visséro più ristretti fra certi loro riti patrij. Le leggi de gli Hebrei hebbero sensi più reconditi di tutte l'altre. Più accurate sono anco le nostre, che ributtano in publico, & in priuato ogni opinione diuersa da i loro dogmi anco tacita, e nascosta. Ma non più innanzi in questa disputa, la quale non serue all'argomento preso à trattare, perche hora le Città nostre non hanno partiale religione; tengono solamente certe proprie deuotioni, come Assisi di S. Francesco, la Marca della Madonna di Loreto, l'Apulia di Sant'Angelo, la Spagna di San Giacomo, la Francia di San Michele, le quali fà di mestiero di mantenerle in credito appresso il popolo, perche oltre l'intereße della religione seruono anco à tenerli bene affetti verso la patria; che ogniuno riuolge il genio à què luoghi, che stima fauoriti da Dio. E tutti què priuileggi, e quelle prerogatiue, le quali rendono riguardeuoli vna Città, od vna Prouincia sopra l'altre, tirano à se il rispetto, e l'amore de' popoli, che ogniuno si riuolge volentieri col pensiero à quegli oggetti, ch'egli giudica, che gli poßano essere di commodo, ò di honoreuolezza. Il lasciar poco vscir fuore i proprij Cittadini, e l'ammettere di rado, ò nõ mai gli alieni, sono due capi, i quali producono il medesimo effetto, poi-*

che

che non lascino ne corrompere, ne mescolare vsi, e costumi; sì che resta intiera la disciplina della Città, & i Cittadini bene affetti à i riti, & alle leggi patrie, perche non conoscono più innanzi, ne stimano, che altroue ò si viua con più gusto, ò si goda maggiore felicità. Gli Spartani non ammessero mai forastieri: poco gli ammesse Corinto: poco gli ammette hoggidì Venetia, se non in numero di plebe. Gli Spartani però vscirono di quando à militare per altri: più escono hoggidì gli Spagnuoli, che tuttauia sono duri à concedere la naturalezza della natione à gli esterni. Ma in fatti per mantenere in rigore i costumi, e le leggi della patria non mette conto, ne che i Cittadini escano fuore, ne che si ammettano dentro gli alieni. Così costumano i Chinesi, e se ne troueranno bene, finche terranno questa legge in rigore. Ogni attacco cō alieni, ogni dipendenza propria, che habbia il Cittadino da gli esterni, ò esca egli fuore di casa, ò si fermi nella patria, si può stimare sospetta, e pericolosa, doue si miri à tenere in rigore gli vsi, & in osseruanza le leggi della patria. Chi caccia due Lepri, non ne piglia nissuno. Chi si pone à sedere in due seggie, stà egli discommodo, & occupa il luogo à qualche altro. Il Regno di Francia, il più bello, il più florido d'Europa, è stato vicino al tempo de' nostri padri à suellersi dalle radici per hauer lasciato troppo aperto l'ingresso à forastieri Fiorentini, Lorenesi, & Alemani. I Fiorentini l'hanno angustiato con sottili inuentioni di aggrauij, e di balzelli; i Lorenesi diuiso in parti, & in fattioni; gli Alemanni infettato d'opinion nuoue, e di riti stranieri. Questo è quanto spetta al tener

bene

bene affetti i Cittadini verso la patria, che per altri rispetti poi ò di leghe, ò di guerre, ò di mercantie, ò di amicitie, ò di diffidenze, e di più altri affari torna in acconcio con gli estrani. I moti, i quali tengono vniti i Cittadini fra di loro, e bene affetti verso la patria, sono ò militari, ò ciuili. Le guerre con gli esterni possono parere il migliore d'ogni altro mezo per fare accampare i Cittadini nell'amore della patria, e per la concorrenza, che nasce fra di loro di solleuarsi sempre più al colmo della gloria, e per l'odio, che concepiscono contra gli inimici. Perche tanto più amore portano alla patria, quanto maggiore odio raccolgono nel seno verso l'inimico. Però Scipione Nasica dissuase à i Romani il disfaccimento di Cartagine, acciochè il sospetto di quella emola Città hauesse sempre à tenere il popolo di Roma in contegno. I moti ciuili sono i traffichi grossi, le arti riguardeuoli, i giuochi, & i trattenimenti publici, i quali però tanto riescono più vtili, quanto ritengono più del serio, del modesto, e del militare. Ne' teatri di Atene perdè ogni rigor martiale il popolo di quella Città. I giuochi della vecchia Republica di Roma disponeuano i Cittadini all'arme, al sangue. Alcune reliquie di giuochi militari hò vedute io in Vrbino, in Gubbio, in Pisa, in Siena, in Venetia. Il calcio di Fiorenza non esce intieramente fuore di questa classe. Gli altri trattenimenti tutti d'Italia tengono per lo più dell'otioso, ò del lasciuo, se ne leui il caualcare, che tuttauia si costuma più per lusso, che per vso di guerra. I traffichi rendono gli huomini auari, & aggiuntatori Le arti più seruono al popolo, ma lo fanno altre di animo sordido,

dido, e vile, altre di costumi effeminati, e lasciui. Non-dimeno co' traffichi, e con l'arti si leuano i ladri, gli ottosi, i mendichi della Città, che si possono stimare i tarli, e la ruggine del viuer ciuile. Però saggiamente l'Areopago di Atene: Quid quisque ageret, aut quonam quæstu sustentaretur, diligentissime inquirere solebat, vt homines honestatem, vitæ rationem memores red-dendam esse, sequerētur. *Le leggi parimente della Chi-na non ammettono nè otiosi, nè scioperati. Legano anco di più i traffichi, e l'arti di beneuolenza gli animi de' Citta-dini con la patria, perche la salvezza della patria assicura i loro interessi. Però torna in acconcio, che la Città d'arti, e di traffichi abbondi. Per la medesima ragione quei, che posseggono beni stabili, amano ansiosamente la saluezza della patria. Però i Romani non ammetteuano i poueri à i Magistrati, i quali essi chiamauano Capiticensi, ne man-co gli voleuano ne gli eserciti. Percioche* Nimia inopia suspecta erat, *scriue Valerio Massimo,* ideoque his pu-blica arma non committebantur. *Poco preme a i po-ueri la cura della patria. Più tosto cercano di scommodar-la, quando possono, per trarne qualche commodità à se stessi. La impressione, che i beni della patria auanzino di esquisitezza gli estranei l'hanno gli Spagnuoli più assai im-pressa al viuo, che gli Italiani; però meglio è riuscito loro lo stabilire la libertà propria, & anco l'estendere con for-ze tenui il dominio sopra gli stranieri. Danno anco assai i Francesi in questo humore, ma forse più gl'Inglesi, i quali hanno per abiette, e per vili tutte l'altre nationi; però*

anco

anco ritengono in grande stima le leggi, i ritti, i costumi, e le foggie loro. Finche i Greci hebbero per Barbari tutti gli altri popoli, mantennero libere, e franche le communità loro: subito che fecero leghe, & amicitie co' i Macedoni, si disunirono fra di loro, e perdettero di credito, e di forze. Quando parimente i medesimi Greci cominciarono à dire de i Romani, che quei Barbari non erano punto Barbari, si disposero pian piano à riceuere il giogo sul collo. Per tenere i Cittadini vbbriacchi del gusto de' proprij beni vale assai la rozezza. Però Sparta per leggi di Licurgo Aliquandiu ciuium suorum oculos à cõtemplanda Asia retraxit, ne illecebris eius capti ad delicatius vitæ genus prolaberentur. *La causa di questa auuertenza era, che gli Spartani* Tenacissimos patriæ neruos externarum dilitiarum contagione solui, & hebetari noluerunt. *Non meno della rozezza seruono à tenere congionti di amore alla patria i publici trattenimenti, e le magnificenze, & vn certo viuere sicuro, e franco senza aggrauij, senza balzelli, senza terrore di ministri ingordi, & iniqui, come hebbero già i Borgognoni nel tempo di Filippo il Buono, & i Francesi sotto Luigi XII. L'uso di rammemorare spesso à i giouani le nobili imprese de gli aui serue loro di sprone, perche sien presti, e pronti al seruitio della patria. Le Canzoni, che gli Spartani faceuano vdire alla mensa, non haueuano altro fine, che di fare innamorare i giouani dell'amore della patria per la emulatione del valore de i vecchi. Questo fù pure anco costume de i Romani, de' quali scriue Valerio Massimo, che* Maiores natu in

I conui-

conuiuijs ad tibias egregia superiorũ opera carmine cõpræhensas pangebant, quo ad ea imitanda iuuentutem alacriorem redderent. *Così le orationi funebri de' medesimi Romani, tanti Epitaffij, tanti Encomij, tante Statue seruirono nõ pure ad honorare gli huomini illustri, e di valore, ma etiandio ad auuiuare la memoria loro nel cuore de' posteri, acciochè si disponessero ad imitarne le belle imprese. Gli Ateniesi pure si valsero delle orationi funebri per rinouare nel concetto de' Cittadini le honoreuoli attioni de gli huomini grandi. Il tenere anco i costumi vecchi in rigore mantiene i Cittadini amici alla patria; perche i ceruelli aggiustati bene vna volta ad osseruare le leggi patrie, lasciano da parte i consigli sottili, e le mutationi, le quali, benche gioueuoli, dissoluono però per lo più la disciplina del viuere, e fanno riuolgere l'animo à i sudditi più à i gusti, & à i commodi proprij, che al publico beneficio. Què popoli, i quali hanno hauuta la mira al conseruarsi à lungo con le loro leggi incorrotte, hanno infin premuto, che non si mutino gli vsi di cose vane, e friuole. Può seruire di esempio la Spada vecchia, e rugginosa de' Marsigliani, conseruata dopo centinara d'anni per dare la morte à i rei. Così la risolutione rigida de gli Efori di Sparta, i quali tagliarono le corde di nuoue aggiunte alla cetra. Così pure i giuochi, che solenni si celebrauano ne' campi Olimpici, mentre Serse saccheggiaua, e brucciaua la Grecia. Il sacrificio, che i Romani con euidente pericolo di morte vscirono à celebrare dal Campidoglio assediato, era costume di più rilieuo, come anco l'offerta, la quale fece Annibale del*

sangue

sangue del proprio figliuolo à Saturno: serue nondimeno l'uno, e l'altro esempio à fare conoscere, quanto i Romani, & i Cartaginesi fossero del pari costanti à mantenere in rigore gli antichi riti. Le altre due cause, le quali seguono appresso, della alienatione de gli animi de' Cittadini dall'amore della patria, cioè le fattioni, che diuidono la Città, e l'accrescimento souerchio della potenza d'un Cittadino sopra gli altri, riescono assai conformi fra di loro, e tuttauia non sono le medesime; perche, se bene vn Cittadino, che pensi à soprafare gli altri, il possa malamente eseguire senza diuidere la Città in parti, & in fattioni, i Cittadini però si possono diuidere fra di loro senza capi eminenti. Per contenere nella parità i Cittadini fà di mestiere di non valersi nè sempre, nè spesso de' medesimi, nè troppo à lungo, nè con souerchia autorità ne' carichi maggiori; mancamento, il quale commisero pure assai volte i Romani, inalzando sopra gli altri à dismisura, quando Marcello, quando Scipione, quando Mario, quando Pompeo; onde al fine ne deriuò la estintione della libertà, che non può mantenersi in disparità sì grande de' Cittadini. Chi con Ostracismi: chi con disprezzi: chi con accuse, ò con calunnie: chi col fomentare concorrenti: chi con morti ò con veleni, ò con ferro hà procurato di deprimere i Cittadini; ma il più sicuro, il più honesto modo sarebbe il prouedere, che nissuno si auanzasse di souerchio in autorità, & in potenza sopra gli altri. Alle fattioni, alle sette, alle partialità poco altro rimedio si ritroua, che il tagliar loro le radici sul principio; perche, quando si lascino crescere, tirano con la uio-

lenza del torrente loro anco gli huomeni da bene, & amici al ben publico. Perche i Fiorentini non furono solleciti al rimedio nella nascita delle fattioni Guelfe, e Ghibelline in Pistoia, tirarono il medesimo contaggio nella Città loro, il quale si diffuse poi per tutta Italia con eccidio delle cose publiche, e delle priuate. Se Carlo Quinto hauesse hauuto più zelo di mantenere la vecchia religione in Germania, che cupidigia d'inghiottire gli Stati d'Jtalia, poteua su lo spuntare opprimere la Setta Luterana, dietro la quale ne sono poi sorte più altre, le quali hanno sì infettata quella Prouincia, che nè il ferro, nè il fuoco più bastano à risanarla. Che poi si debba castigare l'offesa fatta à i priuati perche non si habbiano à risentire contra il publico, è sì noto, che non hà di mestiere di proua. Ogni huomo di spirito, qualhora venga ingiuriato, pensa al risentimento, ò si vendichi poi contra l'offensore, ò contra chi tolera l'offesa, mentre la douerebbe castigare, e nell'un modo, e nell'altro la vendetta và contra la patria; perche ò sprezza le leggi, ouero fà oltraggio alla maestà della istessa patria. Nel primo caso ne habbiamo fra noi mille esẽpi, doue quasi tutti i più enormi misfatti nascono dalle offese fatte à i priuati lasciate impunite dalle leggi. Nel secondo caso basti l'esempio di Pausania giouanetto Macedone, il quale con la morte del Re Filippo si vendicò dell'affronto riceuuto da Attalo, e dal Re tolerato. Don Giulio da Este parimente ordì congiura contra suo fratello, perche lasciaua impunita l'ingiuria fattagli da vn terzo fratello. Gli Ezzelini, perche i Padouani non fecero quel risentimento contra Tiso da Campo

San

San Piero, che richiedeua l'oltraggi, che haueua fatto ad essi, entrati con la forza, e con le frodi in Padoua destinarono fieramente al macello la più parte di quel popolo infelice. Passiamo hora alla educatione, la quale è il più tenace d'ogni altro legame per tenere i Cittadini d'amore, vniti alla patria. La educatione vuole essere publica, & vniforme, e sempre conforme al publico beneficio. Quando anco fosse priuata, purche fosse vniforme, & indirizzata à prò della patria, non si potrebbe biasimarla. La education priuata, e riuolta al proprio gusto de' padri, può forse seruire à i figliuoli per auanzarsi nelle facoltà, ò ne gli honori, ma torna in danno della patria, che non tiene il possesso del cuore de' Cittadini. Il pessimo d'ogni errore si può stimare, quando i giouani si alleuano conforme à i sensi de gli educatori medesimi, e non à beneficio della familgia, ò della patria. Così è stile di quasi tutta Italia; nè da altro fonte nascono i torrenti delle nostre miserie: nè forse altri ancora hà penetrato il misterio, se non Papa Paulo Secondo. Ma difficilmente si possono torre quegli abusi, i quali già sono stati ammessi per ottimi vsi. Gli Spartani costumarono l'education publica, & vniforme, e così gli antichi Persi: i Romani non hebbero, ch'io mi sappia, education publica, se non in campo, ma la priuata fù bene vniforme, e tutta riuolta à i sensi della patria, per quãto si può ritrarre dallo editto di Domitio Enobarbo, e di Licinio Crasso Censori, col quale escludono i Rettori Latini di Roma, doue si leggono queste precise parole.

Maiores nostri, quæ liberos suos discere, & quos in ludos

ludos itare vellent, instituerunt. Hæc noua, quæ præter consuetudinem, ac morem maiorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. *Lo stile della nobiltà di Francia, d'Inghilterra, e di Polonia non è gran fatto diuerso dal costume Romano. L'uso del Turco sarebbe più simile allo Spartano, e più lodeuole, quando si alleuassero genti libere, e non serue. Innanzi che si fosse trattato della educatione, sarebbe stato di mestiere il discorrer delle leggi de' matrimonij: ma perche nelle Republiche di Roma, e di Sparta furono ottimamente praticate queste leggi, io mi rimetto intieramente all'uso di que' tempi. Non occorre ne manco diffondersi à discorrere della libertà; che certo è, che i popoli liberi sono assai meglio affetti alla patria, che i sudditi, perche tutti amano più il possesso proprio, che quello d'altri. Di quì nasce, che le Città libere crescono sempre à proportione di conformi requisiti più, che le soggette. E la istessa Città, che hora commandi, hora vbbidisca, sempre auanzerà se medesima di popolo, e di potenza, quando terrà commando. Vero è che gli huomini liberi sono più facili à disunirsi, che i soggetti; perche poco poco, che si rilassi il rigore delle leggi, manca l'autorità di contenerli in vfficio. Laonde per tenere i Cittadini vniti con la patria, conuiene, conseruarli amici fra di loro, e questo si ricerca piu nella Città libera, che ne gli altri gouerni. L'esca per questo amore si raccoglie dal seme de gli auuertimenti già spiegati, e massimamente da quello della educatione, e così anco dal far conuersare i Cittadini in publico l'uno con l'altro ò per via di broi, come in Venetia, ò per via*

di

di giuochi publici, come in Atene, ò con introdurre picca fra loro di ossequio, e di beneficio, come fecero i Romani co' loro clienti, & auuocati. Città minutamente partita in certi ordini, ò classi si riconosce meglio, e dà maggiore adito all'amore scambieuole fra Cittadini. Però saggio, & aueduto può stimarsi il consiglio di Seruio Tullio Re de Romani, dal quale, come Floro scriue, Populus Romanus relatus in censum, digestus in classes, curijs, atque collegijs distributus; summaq; Regis solertia ita est ordinata Respublica, vt omnia patrimonij, dignitatis, artium, officiorumque discrimina in tabulas referētur, ac si maxima ciuitas minimę domus diligentia contineretur. *L'amore scambieuole fra i Cittadini si può stimare il fondamento di tutta la fabrica della grādezza della Città. In esso bisogna premere più, che in nißuno altro capo. Tutte le cause produttrici dell'amore sono buone, purche vi si vsi discretezza, e contegno. Si leuino della Città le ingiurie, e le offese, vi si vsi arte per introdurui l'ossequio, & il beneficio, vi germoglierà l'amore fra Cittadini. Sù lo arbore dell'amore reciproco fra i Cittadini produce felice inesto i proprij frutti l'amore verso la patria. Il commercio libero, l'abbondanza delle vittouaglie, il viuere sicuro delle proprie facoltà seruono di ottimi mezi per tenere insieme amici i Cittadini; perche si tagliano le radici alle liti, si leuano le occasioni alle vsure, alle ingordigie, alle rapine, à i furti, che sono quelle spine, le quali pungono le mani nel raccogliere le rose del viuere riposato, e tranquillo. Le leggi ben costituite, e con rigore osseruate,*

e la

e la cura publica non punto trascurata sono quelle scaturigini, onde deriuano i ruscelli dell'amore uerso la patria. Di ogni più salda, e saggia prudenza Politica è prole l'amor verso la patria. I Cadri, i Trasibuli, i Curtij, i Decij sono di que' fiori, i quali non nascono altroue, che in quegli horti, i quali vengono coltiuati da leggi ben costituite, bene intese, e riuolte intieramente al beneficio publico. Le leggi, che seruono al Prencipe per far del libito lecito, à i ministri per fare affronti, & estorsioni istillano gare, e rancori fra i Cittadini, e trascuraggine, e disprezzo de' commodi communi.

Di due spetie di amicitia, e quale delle due più serua ad introdurre l'amore verso la patria. Cap. XVII.

IL *Tiranno abhorre ogni scambleuolezza di amore, e di fede fra i popoli. Laonde procura,* vt ciues, *scriue Aristotele,* inter se diffidentes reddat. Non euertitur enim Tyrannis, nisi Ciuium aliqui inter se fidem habeant. *Ogni beneuolenza fra i Cittadini è veduta con malo occhio dal Tiranno, come veleno al proprio dominio. Ne i retti gouerni si procura d'introdurre fra i Cittadini quella scambieuolezza di beneficio, e di ricompensa, che gli lega di beneuolenza, e di amore gli vni con gli altri. Così viuono più contenti; così diuengono più pronti alla osseruanza delle leggi; così più*

disposti

dispostì si rendono alla difesa della patria. E questo può nominarsi vno amore publico, senza il quale non può auanzarsi vn popolo nè in potenza, nè in autorità, nè possono viuere i Cittadini vna vita tranquilla, e felice. Resta vna altra spetie di amore più proprio di alcuni pochi, il quale hora si dice amicitia, hora amore di bellezza. L'amore di bellezza, quando troppo ecceda, sempre porta disturbi, e scandali nella Città. Riesce però assai più pericoloso fra giouani per il souerchio vigore dell'animo maschile. E di quì sono nate assai volte congiure, e parricidij di Prencipi, e più altri disordini grandi. Con la introduttione di costumi modesti, e ben composti ne auuiene, che il rimedio preuenga la infirmità. La sincera amicitia non può mantenersi à lungo se non fra gli huomini da bene. E così non porta pericolo al viuere ciuile ne' buoni, e bene ordinati gouerni. Vero è, che gli amici stretti poco communicano con gli altri; onde non riescono ne manco di gran profitto al viuere Ciuile. L'esempio di Scipione, e di Lelio pare, che ripugni, i quali erano vniti anco nell'esercitare i carichi publici. Nondimeno si vede in proua, che gli huomini auuinti insieme di tenace amore più viuono intenti à i gusti scambieuoli fra di loro, che si prendano trauaglio de gli affari communi. Si possono più tosto riporre nel numero de gli huomini ritirati, e specolatiui, i quali tutti immersi ne' pensieri proprij si prendono poca briga delle cure publiche. Ma forse torna in acconcio al viuer Ciuile, che gli amici habbiano assai del ritirato, e dell'astratto, perche da i più attiui potrebbe riceuerne più tosto detrimento, mentre non siano af-

fatto da bene. Ne serua di auuertimento l'esempio di Caio Blosio amico di Tiberio Gracco, il quale si lasciò vscire di bocca in giudicio, che hauerebbe anco dato il fuoco al Tēpio di Gioue in Campidoglio, quando Tiberio Gracco glielo hauesse commesso. Corre pure opinion fra il popolo,

Che, se ragion mai violar si debbe,
Sol per l'amico violar si debbe.

Ma siano gli amici huomini da bene, e di honore, non può la patria temerne alcuno incommodo: anzi riceuerne commodo, e gloria, come hà fatto con esperimenti vedere à tempi nostri nella Republica di Venetia, l'esempio singolare, e marauiglioso dell'incomparabile Amicitia fra Marco Triuisano, e Nicolò Barbarigo.

Perche il terreno natiuo sia di gusto anco à quegli, che possono godere di miglior fortuna fuore della Patria. Cap. XVIII.

On porta con se marauiglia, che Armida delicata Donzella, alleuata in regie morbidezze, e che si finge elegge e l'esilio per isfuggir morte violenta, e brutta apparecchiatale da crudel Tiranno, mostri di abbandonare maluolentieri la patria.

Ma pure indietro à le mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto asperso:
Ne de la vista del natio terreno
Potea, partendo, satiarle à pieno.

Non

Non faccio ne manco caso, che Pompeo, mentre fugge, abbandonando Roma à Cesare, doue era auezzo à dare il moto à tutti i maggiori affari della Republica, non possa torcere lo sguardo dalla Italia.

Omnis in Ionios spectabat nauita fluctus,
Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
Magnus.

Ben rimango sospeso, che Vlisse proposto da Homero per idea d'huomo saggio, voglia più tosto tornare à ripatriare su l'alpestre scoglio d'Itaca, che godere la immortalità con Circe.

Non dubia est Itachi prudentia, sed tamen optat
Sumum de patrijs posse videre focis.

Ma pure Vlisse si rende anch'egli degno di scusa, poiche in Itaca haueua lasciata castissima consorte, carissimo padre, amatissimo figliuolo. Più rimango ammirato dal vedere huomini sine tribu, sine iure, sine lare, *priui di amici, di facoltà, di credito, e di riputatione, i quali vogliono più tosto mãcare d'inopia in un vile Castello, od in vna infelice villa, che risoluersi ad inuiarsi ad vna Città grossa, e ripiena di commodità, doue à tutti sia facile il sostenersi con profitto, e con abbondanza. E se pure, cacciati dalla fame, si risoluono di vscire del patrio nido, il fanno il più delle volte con tanti pianti, e rammarichi,*

Che'l piè và innanzi, e l'occhio torna indietro.

Ne à pena si haueranno francati diece Giulij, che tornano à dissiparli alla patria. Ne mi si risponda con Ouidio, che

Amor patriæ ratione valentior omni;

perch'io non sò, se mi debba riconoscere per patria, ò per ma-

tregna quella, la quale mi è larga di obbrobrio, e di penuria, e ristretta di commodi, e di honori. Può ben tolerarsi, che coloro abbādonino mal uolentieri la patria, de i quali fù detto;

O come lasciàn mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, i dolci letti.

Ma, mentre si vede, che ogni Iro, ogni Diogene concorre in questo humore, si può ragioneuolmente credere, che l'amore verso la patria habbia più profonde, e più tenaci radici. Se non dolesse l'abbandonare la patria, se non à quelli, che più non sono vsciti di casa, si potrebbe sospettare, che ciò nascesse da imperitia, la quale fà credere à i nouitij, che il Mondo non habbia altre commodità, nè altre delitie, che quelle, che porge la capanna, ò il tugurio proprio. Così apunto scriuono de gli Vnni, i quali ristretti ne' tempi antichi in vna Isola della palude Meotide, si credeuano, che iui fosse tutto l'orbe della terra. Ma questo è difetto sì commune anco à gli huomini intendenti, & esperti, che non è mancato, chi, spogliatosi de gli honori, e de' gradi, habbia hauuto gusto di tornare à finire gli anni suoi in vna villa, ò biccocca, doue era nato, come Diocletiano, il quale Apud Nicomediam sponte imperiales faces relinquens, in proprijs agris consenuit. *Per solutione del dubbio proposto non saprei addurre altra ragione, che quella, la quale nel primo della Gierusalemme liberata accennò il Tasso ne' due versi:*

La terra molle, lieta, e dilettosa
Simile à se gli habitator produce;

cioè che la patria con la temperie della aria, con la qualità de gli

degli alimenti, e delle acque, co' i riti, e modi del viuere imprima ne gli huomini sì fatte dispositioni d'animi, e di corpi, e cotali costumi, e vezzi, che ogni altra foggia di viuere, quantunque migliore, rassembri loro dispiaceuole, e violenta. Di quì apunto deriua

Verso il caro paese, oue altri è nato
Quel non sò, che di non inteso affetto,
Che sempre viue, e non inuecchia mai.

Però Brandino, mentre appresso l'Ariosto volle persuadere Brandimarte à far ritorno al paese natiuo,

Disse tra più ragion, che douea farlo,
Che dolce cosa era la patria, e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Hauria poi sempre in odio andare errando.

Non si può nondimeno negare, che quegli, i quali sono per lungo tempo auezzi à mancare della patria, non perdano à poco à poco l'impressione, che non si possa sì ben viuere, e forse meglio fuore della patria, come nella patria: con tutto però, che conseruino sempre l'animo ben disposto verso il terreno natiuo, purche oltraggi patiti non gli mouessero à sdegno. In conformità della ragione addotta io conobbi già Durantino in Roma, viuuto più anni in quella Città, il quale sul saldo affermaua, che in Casteldurante terra di trecento fuochi, e cinta intorno d'horridi monti, era sì buona commodità di viuere, come in Roma, e non minor copia di trattenimenti. Non meno da ridere fù il detto di vn Cittadino di Barcellona, il quale senza esser mai uscito della patria; hebbe à dire, che quella era la più bella, e la

più

più commoda Città d'Europa, e che nè la Natura potea produrre vn sito, nè l'arte fabricare vna Città simile à Barcellona, & al luogo, doue ella è posta. Nondimeno Barcellona si agguaglia à pena alle Città della terza classe d'Italia: nè il sito, quantunque vago, abbonda però di tutte le commodità del viuere. Vdij pure vno altro Catalano in Roma, huomo eminente per lettere, e per gradi, il quale facea paralello fra Barcellona, e Napoli: nondimeno non disdirebbe, che Barcellona fosse posta per borgo di Napoli. Però hebbe gran ragione di scriuere Ouidio;

Nescio, qua natale solum dulcedine cunctos
Allicit, immemores nec sinit esse sui.
Quid melius Roma, scythico quid frigore peius?
Huc tamen ex illa barbarus vrbe fugit.
Cum bene sint clausæ cauea Pandione natæ,
Nititur in siluas quæque redire suas.
Adsuetos tauri saltus, adsueta leones
(Nec feritas illos impedit) antra petunt.

Dal discorso fino hora hauuto non veniamo à concludere altro, se non che i siti, l'aria, l'acqua, i cibi, la educatione, gli istituti del viuere, e simili altre circostanze imprimono quelle proprietà ne gli huomini, che gli rendono amici alla patria. Laonde, acciochè il Cittadino habbia bene à patrizare, fà di mestiere, ch'egli nutra il corpo, e l'animo (per così dire) di quegli imbandimenti, che gli apparecchia la patria senza punto applicare il senso à gusto di straniero oggetto. Veggiamo in proua quì ne' nostri contorni, che quelle terre, le quali raccolgono vini gagliardi, e generosi, produ-

producono anco gli habitanti di spirito terribile, e di ceruello gagliardo. All'incontro ne' luoghi bassi, doue gli huomini mangiano pesce assai, e beuono vini debili, riescono di temperatura flemmatica, e d'animo fiacco. L'aria purgata, e pura produce gli ingegni suegliati, & acuti; la trauagliata da perpetui venti torbidi, & impetuosi; la infetta da continui vapori rende i corpi mal sani, e gli intelletti ottusi. Però tanto più opererà vn cumulo di proprietà ad imprimere più vna dispositione, che l'altra ne gli animi, e ne' corpi; la quale tanto più rimarrà ferma, e tenace, quanto meno si scosterà dalle sue cause.

IL FINE.

OPERE STAMPATE DEL SIGNOR Lodouico Zuccolo.

Confiderationi Politiche, & Morali 4.
Difcorfi dell'Honore, della Gloria, della Riputatione, & del Buon Concetto 4.
Dialoghi di diuerfe Materie 4.
Difcorfo delle Ragioni del numero del verfo Italiano 4.
Difcorfo della Nobiltà Commune, & Heroica 4.
Secolo dell'Oro Rinafcente nell'Amicitia tra Nicolò Barbarigo, & Marco Triuifano 4.
Difcorfo dell'Amore verfo la Patria 4.